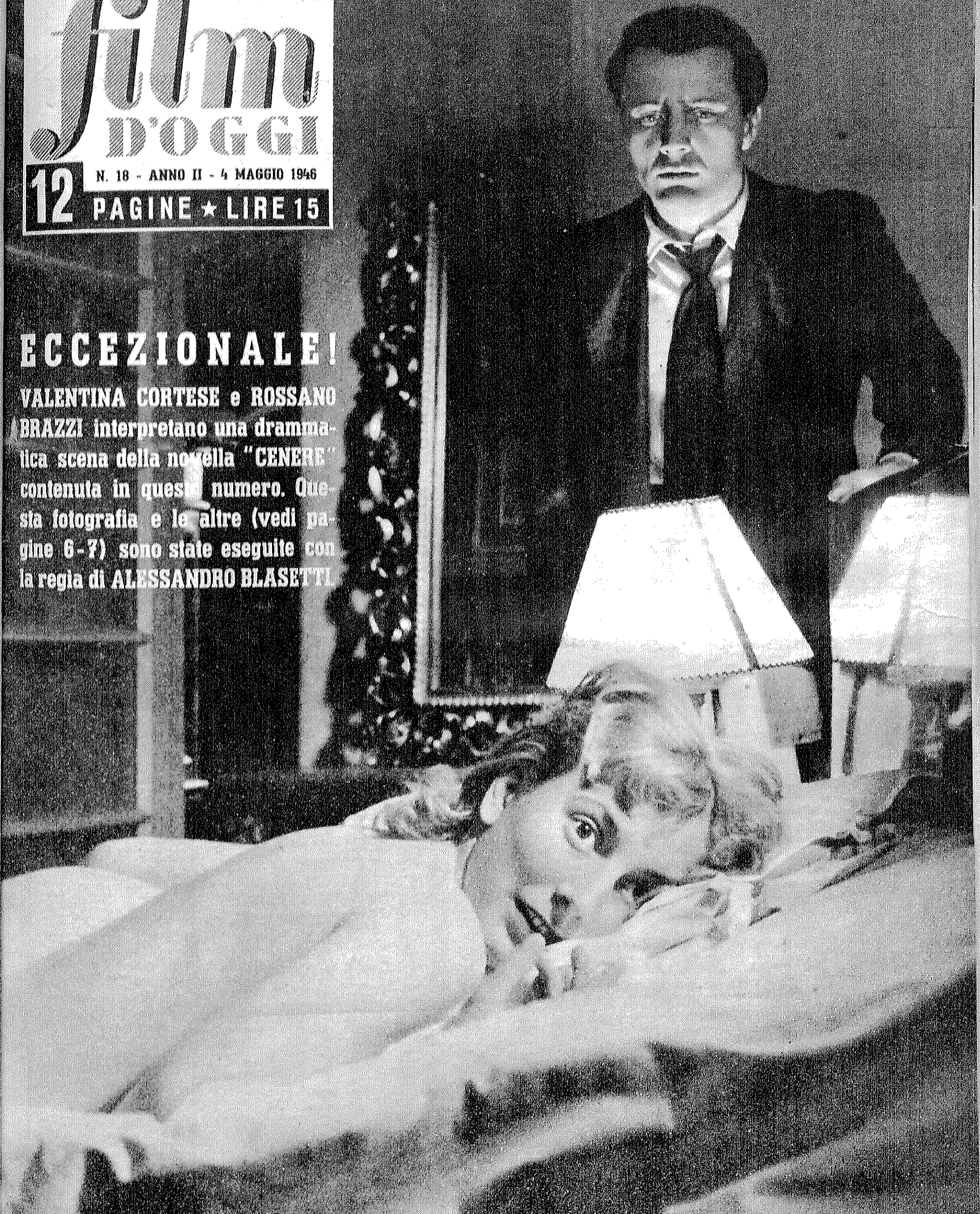


film D'OGGI

12 N. 18 - ANNO II - 4 MAGGIO 1946
PAGINE ★ LIRE 15

ECCEZIONALE!

VALENTINA CORTESE e ROSSANO BRAZZI interpretano una drammatica scena della novella "CENERE" contenuta in questo numero. Questa fotografia e le altre (vedi pagine 6-7) sono state eseguite con la regia di ALESSANDRO BLASETTI.



... "SUL LETTO LA DONNA GIACEVA BOCCONI" ...

Quando me lo dissero non ci credevo.... Oggi sono convinta!

Con l'**OVOCREMA** si preparano, senza uova, squisite tagliatelle, torte, biscotti, ciambelle, bodini e creme.

Una bustina d'**OVOCREMA** sostituisce **OTTO** rossi d'uovo.

S. A. PAOLINI VILLANI & C. VENEZIA

Vivary

PROFUMI E COLONIE

Cuoio di Russia - Fior di Tabacco - Gardenia - Sandalo Cinese - Lavanda.

PRODOTTI DI BELLEZZA

Creme - Rossi labbra - Cigrie - Cosmetici - Sali bagno.

Volete avere un bel giardino?

GLI STABILIMENTI DI ORTICOLTURA E FIORICOLTURA **D. ANTONIO BARASSI**

potranno fornirvi le piante e le sementi dei fiori che preferite

CHIEDETE IL CATALOGO PRIMAVERA 1948, CHE VI VERRÀ INVIATO GRATIS, AGLI STABILIMENTI:

D. ANTONIO BARASSI - CASTELVECCANA (VARESE)

Una sola puntina

"DE MARCHIS ETERNA"

BASTA PER 700 DISCHI

È una piccola meraviglia meccanica applicabile come le puntine normali.

Elimina le note del ricambio. - Prolunga la durata dei dischi. - Permette di regolare il suono. È indispensabile per chi studia lingue con dischi. - Realizza un grande risparmio.

Freno raccom. L. 100 - Indirizzando a: **DE MARCHIS ETERNA - P. S. Maria Maggiore 3-D: ROMA**

GIUSEPPE MAROTTA

UOMINI E DONNE

A tutti. - Buongiorno. Piacere. Siete contenti del cielo e della terra? Come vi tratta la Primavera? Starniscono foglie, in voi, cinquantenni vecchi e palpitano nuvolette? Ieri, uscendo dall'ufficio, ho visto proprio una nuvola in forma di cuore; se un velivolo vi si fosse infisso come una freccia, il cielo si sarebbe di colpo innamorato e avremmo potuto chiedergli qualsiasi cosa. Tranquilli un passante, per contare stiole e diastole di quella strana nuvola; fui insultato e quasi percosso, forse l'incedente avrà un seguito in Tribunale o sul terreno; che dite, mi conviene, quando sculto da Via Scarpa in corso Vercelli, incantarmi a guardare il cielo? Meglio acquistare i primi quotidiani a quattro pagine, per legguacchiarmi etzevri di lusso, un Edlito Rusconi per esempio. Che classe. Separatosi furtivamente dalle sue abituali mansioni di critico, questo Rusconi appare in grado di comporre ruccontini che non auguro a nessuno, non più naturali e presumibili di un telegramma in un bicchiere o di una nave in un bosco, discreduti e smunti, che qui e là ostentano espressioni come «Non si sentiva sicuro, gli era nato il timore di venir scoperto nell'alloggio dentro cui si nascondeva». Ah che momenti debbono essere quelli del timore di venire scoperti nell'alloggio dentro cui; quanto lo si pagherebbe, allora, un fraterno soccorso di vocabolario e di stitassi, non è vero Rusconi? Mi si diceva, tempo fa, che tutto un certo letterario milanese considerava questo Edlito un piccolo Sainte-Beuve; ma quanto piccolo? su ciò bisognerebbe intendersi, credo. Senonché, l'attenzione di chi sfoglia oggidì i quotidiani può essere attratta da ben altro; e per esempio dall'inclusione di Giovanni Mosca nella lista monarchica dei candidati alla Costituente. Si era pensato in un primo momento a Totò, che è anche

nobile; ma si opinò alla fine che convenisse avvicinarsi alle stitstre, di cui Mosca era stato fino al giorno prima, con Panicucci a «Tempo Perduto» e con De Vita a «Milano-Sera» un fervido e validissimo sostenitore. Per me, nessuna sorpresa. Ho spesso avuto occasione di rendere omaggio alla suprema versatilità di Mosca. È un uomo allo stato liquido: qualsiasi recipiente lo contiene. Fondato il «Berloldo» lo dissegno, lo scrisse, lo stampò, lo distribuì alle edicole, lo acquistò e lo lesse senza l'aiuto di nessuno. Fu inoltre direttore di «Oggi», commediografo e critico teatrale, etzevrista, conferenziere, traduttore di Drazzo autore di libri per bambini, membro di giurie, eccetera; solo come etzevri egli non ha mai adoperato la sua penna, ch'è saputa; ma se i miei figli mi vengono a dire che all'angolo della strada un uomo mangia fuoco e si conficca agli occhi, lo mi limito a rispondere: «Sì, è Mosca, salutatemelo» e mi riaddormento di colpo, come un neonato. Stando così le cose poteva la Costituente sfuggire a Mosca? Se ne è parlato troppo, di queste elezioni; venutone a conoscenza Mosca ha afferrato la penna ed eccolo in lista. Ottimamente. Bravo. Da questa parte. Accostiamoci all'altre candidate e rivolghiamogli una volta per tutte, con fiato animo ed astuto barone, le seguenti domande:

- 1ª domanda - Possiamo ringraziarvi di quanto, presentandovi come monarchico, fate per la Repubblica?
- 2ª domanda - R'lecito informarmi che l'On. davuto al deputato sta per onorevole e non per onorabile?
- 3ª domanda - Volete mostrarci il signor Ulderico nella sua nuova fiammante divisa di maresciallo d'Italia?
- 4ª domanda - Vi sacrifichereste per l'idea sua ad assumere il

lento di Sant'Anna di Valdieri e il titolo di affezionalissimo cugino?

- 5ª domanda - Casa o Cassa-Savona?
- 6ª domanda - Si è commosso il Sorzano quando gli avete detto: «Maestà, vi porto l'Italia di Girolamo e del Venerando, delle vedovane e del cornuti a pala, dei cigni e delle donne nude, dei baffi a tortiglione e delle emorroidi giganti... Vi porto, Stre, l'Italia del Bertoldo»?
- 7ª domanda - Nella seduta inaugurale della Costituente proporrà che, dal conte Sforza a Nitti e da Tagliatti a De Gasperi, ognuno, senza distinzione di sesso, di età e di colore politico, con quella concordia che è l'unica speranza di salvezza per il nostro infelice paese, si batta il sedere con palette d'argento traendone suoni egregi?
- 8ª domanda - Essendosi delineata in voi la vocazione monarchica mentre vi trovavate a Roma, senza distinzione di sesso, di età e di colore politico, con quella concordia che è l'unica speranza di salvezza per il nostro infelice paese, si batta il sedere con palette d'argento traendone suoni egregi?
- 9ª domanda - Girolamo, siete mai stato, nell'arte o nella vita, di proposito o per errore, distaccato e sincero?
- 10ª domanda - Come? Una sola volta in sogno, signore? E le stitelle erano così vicine che si potevano toccare, tanto vero che da allora ne mancava parecchie, e non si sa dove siano andate a finire, e gli astronomi sospiravano e si guardavano con sospetto, e meglio la gallina oggi che l'uovo domani?

Quel il vostro incontro con l'insigne statista monarchico e rivoluzionario può concludersi. Porgetele la mano, con la speranza che ve la restituisca in parte, poi dirigetevi lentamente verso il più vicino, vecchio, curvo, calvo ma redentissimo Vittorio Emanuele, e con osservanza mi dico.

esigenze della matrice e a quello della rima; insomma accusano lo sforzo, e forse lo vi preferisco in prosa. Come diceva la ballerina al finanziere D. S., il quale da qualche tempo lo inviava fiori e non più assegni.

S. L., Milano. - Comunico a Paolo Stoppa che lo ritenete ineguagliabile. Anche io, del resto, non ho mai visto nulla di simile a Paolo Stoppa.

Argo, Milano. - Se con la laurea in legge potete diventare attore cinematografico? Suppongo di sì, amico, di nome Alfredo, soprannome sotto un albero le tre lauree di cui poteva disporre, si finse un po' deficiente e riuscì a diventare segretario di un grande produttore. Insomma chi vi obbliga a dire che avete studiato?

GIUSEPPE MAROTTA

(Per corrispondere con Giuseppe Marotta potete servirgli presso la redazione di «FILM D'OGGI» - Milano, Via Scarpa, 12.)

PETTIROSSO

SETTIMANALE SATIRICO UMBRISTICO DIRETTO DA ROBERTO MACCARI

È IL PERIODICO PIÙ DIVERTENTE E PIÙ RICCO DI VIGNETTE E DI ARTICOLI. VI COLLABORANO I MIGLIORI UMBRISTI: ATTALO, BLASI, BORGARD, BORSELLI, CAVALIERE, CIRIELLO, DEL SONNO, DE TORRES, FEDERICO, GIAMBUSSO, GIORDA, MANCINI, MIGNOCO, ROVI, SALVINI, SMILLI, VERDINI ETC.

QUATTRO PAGINE - DIECI LIRE

Franco, Ferrara. - Datemi puro del tu, se vi giova. Io, dovendomi esprimere pubblicamente, e magari di sera, preferisco indossare il frac del «lei» o lo smoking del «voi». Noblesse oblige, sapete. La vostra lettera è molto malinconica, ah se penso che lo scrivo soprattutto con la speranza di allontanare per qualche ora i miei dispiaceri. Ogni tanto depongo la penna e il sento ronzare nel corridoio, hanno per l'appunto il sonno leggero dei gatti, non appena avrà finito mi salteranno in grembo e graffio su graffio ricominceranno a straziarmi. La vostra pena è di non essere ancora riuscito a diventare un attore. Come confortarvi? Una cosa è certa: che se i vostri sogni si fossero realizzati voi sareste egualmente infelice, di una diversa infelicità. Qui sta il grande inganno della vita: che noi crediamo di scegliere fra il nostro male e il nostro bene, mentre possiamo soltanto scegliere fra un male e un altro male. Il destino, o la natura, o Iddio, esige da noi una ingente e prestabilita quantità di dolore: a questo dovere di contribuenti, comunque si regoli la fortuna con noi, non possiamo sottrarci. Se non fossi ormai sicuro di ciò, io oggi dedicherei le mie ore migliori alla fabbricazione di bombe da deporre amorosamente, come bambini in fasce, nelle automobili dei ricchi.

Sincerità, Milano. - Grazia degli auguri per il mio compleanno, caduto, fratturandosi due costole, il cinque aprile. Mi è familiare e caro il vostro pseudonimo; non c'era come un'altra donna a volermi bene come voi, ma la sposa.

R. Volpi. - Diciamo che in una casa equivoca di Via San Pietro all'Orto era stato girato un episodio di «Il sole sorge ancora» e non l'intero film. Il meno che si possa pensare di voi è che siete un lettore distratto.

M. P., Pietola. - Sembra anche a me che la vostra penna si vada irrobustendo. Ma badate che scrivere buone novelle è assai più difficile che disprezzare le novelle altrui; e infatti come dilettante meritiate una

considerazione che indubbiamente vi mancherebbe come professionista.

Giovanni N., Torino. - Non illudetevi che sulla base di una fotografia lo possa stabilire che cosa valate come aspirante attore cinematografico. Riflettete: se Charles Laughton e Massimo Sotola mi avessero spedito una loro fotografia rivolgendomi la vostra stessa domanda, al primo avrei risposto levandogli ogni speranza; al secondo pronosticando che sarebbe diventato un grande attore di fama internazionale; a voi capite quale madornale errore, in entrambi i casi, ingannato dai caratteri facciali (i soli che la fotografia sia in grado di riprodurre) avrei commesso.

Sonia D., Genova. - Fate presto a dire che avete idee diametralmente opposte alle mie. Agli antipodi di un'idea può, infatti, esserci un'altra idea; ma può anche non esserci niente, il puro niente.

Riorgio 884, Milano. - Annoto diligentemente che «Le miserie del signor Travet» vi è molto piaciuto. Ci sono altre due o tre cose sulle quali, appena giunto nell'al di là, supplicherò il Signore di illuminarmi. Perché, in algebra, meno più meno fa più? Perché l'ultima sigaretta è sempre quella che non tira? Perché le belle donne appartengono sempre ad altri? Perché Indro Montanelli è critico cinematografico? Tu me lo direi, Signore, ma non c'è fretta.

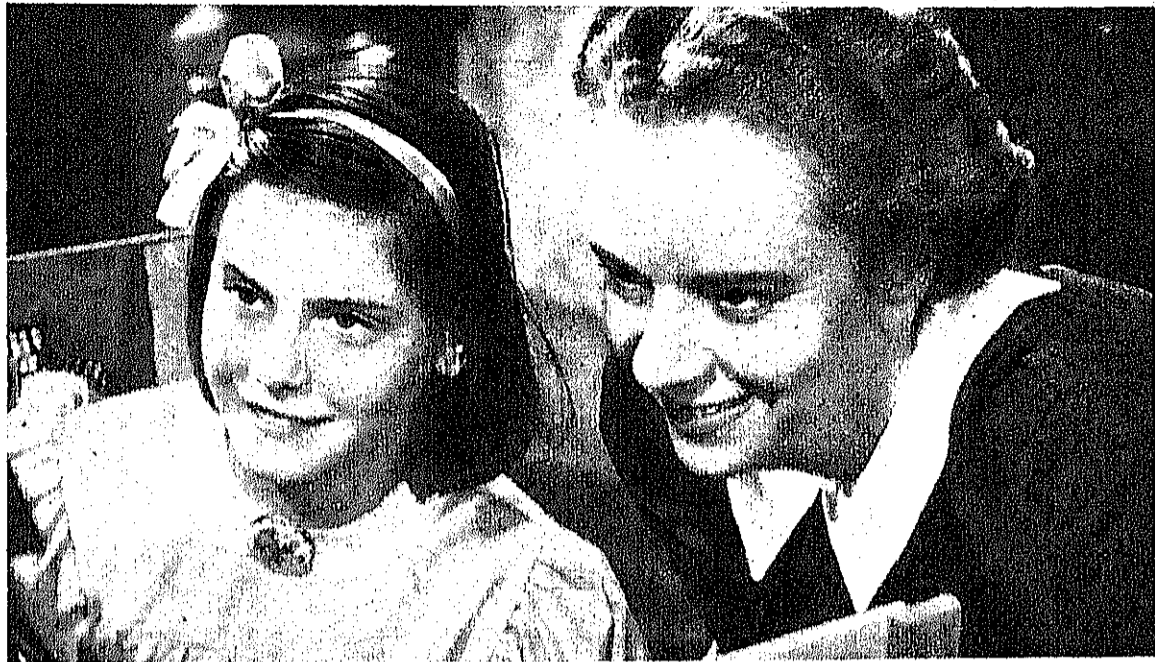
Maria, Roma. - Isa Miranda sarà in Tarnowska (ossia una terribile mangiatrice d'uomini, la classica «vamp») nel prossimo film di Luciano Vlacotti. Capisco che Napoli, in Aprile, vi sia piaciuta. Tutto vi è così tenero, in questo mese; si sente il bisogno di trattarvi i sassi come creature. Decine di vele stanno avviate sul mare, il cielo s'abbassa come un grimaldino di mamma pieno di dolci, nei vicoli si accendono le prime zuffe con feriti leggeri e gravissimi numeri del lotto; ah è proprio Aprile a Napoli, e non mi sono sbagliato.

Antonio Santi, Bologna. - I vostri versi non mi sembrano in grado di reggere contemporaneamente alle

Vetrina

Gli scritti di questa pagina sono di natura prevalentemente polemica:

- 1** Ugo Casiragli, scagliandosi contro i pessimisti in malafede, rivendica a un piano più complesso il problema della crisi attuale del cinema.
- 2** Dino Risi, nel suo « Mercanti di lacrime », denuncia la produzione cinematografica eminentemente commerciale e ne svela gli inganni e le astute mistificazioni.
- 3** Lorenzo Marinese considera infine il soggetto, i suoi rapporti con la realtà attuale, e pone dei problemi che, con maggior spazio, verranno risolti in sede dialettica.



La piccola Josiana nel film svizzero « Maria-Louise » diretto da Leopold Lindtberg. L'Accademia Cinematografica di Scionzo e Arti ha assegnato a questo film il premio per la migliore sceneggiatura.

L
SOGGETTO

di Lorenzo Marinese

Lo si sente ripetere spesso — a me per primo è capitato di scriverlo — il soggetto, nel cinematografo, non conta. Quando si vuole essere più blandi si asserisce: esso ha un'importanza relativa, il segreto del film non sta proprio lì, ci vuole ben altro. Il che, in parte, è se si vuole nella massima parte, può anche essere vero. Ma s'è detto tutto, con ciò? Sì è risolto il problema, che, d'altra parte, non è un vero e proprio problema?

Parlando di cinematografo, sovente, scappano a parecchi delle crescite estetiche e la ragione è una sola, poi anche vecchissima, che appunto quei tali ritengono che essendo spuntata quest'arte cinquant'anni addietro (e non ci sono stati, infatti, feste e rievocazioni?) essa ha bisogno di solidificarsi, di farsi le ossa, di raggiungere quella ipotetica perfezione che, in definitiva, non si sa esattamente che cosa sia. E non è capitato a me, anni or sono, di dover polemizzare con un appassionato cultore di cinema, il quale sosteneva che non era il momento di parlare di critica cinematografica, dato che ancora era in discussione se, al riguardo, era addirittura il caso di parlare di arte?

Si diceva del soggetto. Nei primi anni di questo secolo, ma l'eredità l'aveva lasciata l'altro che era morto, fu un grande rumore, che divise il campo in più schiere, a proposito di forma e di contenuto. I contententi, persone di buona fede e di studio, non avevano nessun desiderio di fare dell'accademia: discutevano sul serio e ricavavano, a sostegno delle loro tesi, degli argomenti gravi e validi. Ma non raggiungevano, egualmente, l'accordo, anche perché è difficile alla natura umana confessare gli errori sia pure i più ingenui. C'era, però, un'altra ragione: che in passato, anche altri uomini di pensiero avevano trattato lo stesso argomento. Transcorse del tempo, si acquietarono gli animi e, in fine, un filosofo, cheto cheto, con una impostazione tranquilla del problema, disse la sua, in paginette limpide e tagliò, come si suol dire, la testa al toro. E di forma e contenuto non si sentì più parlare se non da nostalgici professori di provincia o da farmacisti dell'estetica, tutt'altro che aggiornati.

Nel cinematografo, di tanto in tanto, è come se ci trovassimo e vivessimo in provincia e, di fatti, salta fuori qualcosa che dovrebbe, se non altro, agitare le acque.

Il soggetto non conta: e si crede di aver fatto una delle scoperte più sensazionali della stessa bomba atomica. Ma che senso ha questo discorso? Che cosa vuol dire che il soggetto non conta? E' forse scindibile il soggetto dalla sua espressione? E' concepibile, vale a dire, una forma che sia fine a se stessa, che rappresenti, in altre parole, qualcosa che è fantomatico, inafferrabile, inesprensivo?

E dire che i film autentici, quelli da antologia, quel film che per il cinquantenario hanno resistito, non sono fra quelli il cui soggetto non conta, non sono, insomma, i film più poveri, aridi, soltanto sequenze e immagini.

Si racconta che Rossini musicasse — ma sarà vero? — le note della lavandaia e una volta a Tigher scappò detto che anche la storia di una pulce può dare spunto per la creazione di un'opera d'arte. E sono asserzioni magnifiche, intelligenti, anche se paradossali. Ma fino a questo momento sconosco l'esistenza di un'opera o d'una sinfonia, dedicate alle liste della lavandaia e non mi risulta che le pulci siano state adeguatamente cantate.

Va là quindi, che un pizzico di « soggetto » e di quello buono non guasta mai!

LORENZO MARINESE

BANDO AL PESSIMISMO

di Ugo Casiragli

A considerate lo stato attuale della cinematografia e del suo pubblico possiamo credere a un pessimismo che d'altronde non si limiterebbe a questo solo campo, ma avrebbe ben ragione d'investire tutto intero il regno dell'umanità e la sua storia recente. Pessimismo contro il quale bisogna reagire, e tanto più ci accorgiamo di questa necessità quanto più noi stessi, spiritivi da un'inesaurita moralità di impegni, ci siamo lasciati andare all'analisi dolorosa e sistematica dei problemi. L'esistenzialismo non mistera le sue vittime che in coloro che non avranno il coraggio di farsi forti di se stessi, della propria purità di cuore di fronte al mondo. Non c'è bisogno, del resto, né di vacue sentimentalità, né di esasperazioni di un'estrema romanticheria: noi sappiamo di poter superare la crisi guardando freddamente il fenomeno, considerando l'obblività dei fatti nel suo rigore logico, vincendo ogni possibile risentimento privato. E' con una matura decisione che questa volta ci mettiamo di fronte alla reazione delle brutali banalità, al fuoco di fila dei mercantillismi industriali di basso conto, al giuoco arido della domanda e dell'offerta, domanda svistata od imposta, prostituzione organizzata dell'uomo. Quello che è il senso attuale della storia del mondo, noi lo riportiamo agevolmente nel campo che ci preme, per il quale impegniamo noi stessi, e in nome del quale, se l'avremo vinta, l'avremo vinta una volta per sempre.

Non è vero, intanto, che il pubblico (intendendo per pubblico una infinita varietà di persone) sia sordo ad ogni forma di progresso spirituale e morale: non è vero perché credere a una cosa di questo genere — che cioè tutti, oggi, vogliano solamente divertirsi — sarebbe ingiusto, insincero e, oltre tutto, sarebbe anche segno d'una sconforto partì-

colare (così mediterraneo!) che, ripetiamo, bisogna vincere e superare, anche a rischio di soffrire d'ogni possibile lacerazione sentimentale o psicologica che s'incontri sulla propria strada. Ci chiamano « i mistici »: alcuni imbecilli ci dicono, con ironia, « filologi » del cinema; e non sanno che una filologia proprio essi dovrebbero già dichiararla impossibile in partenza, essi che, tra l'altro, prendono il cinema solo per quella ch'esso rappresenta ed effettivamente è nella indiscutibile maggioranza dei casi. E sarebbero mistici, astratti teorici salmodianti ad ogni uccello di capolavoro, puri e piissimi sacerdoti dell'Arte e dei suoi suffumigi coloro che, invece, considerano il reale progredire della società sulla via della umanizzazione, del riconoscimento dei diritti e dei doveri, sulla via del riscatto oppure della morte ma « una volta per sempre »? Ah no, se il mondo

MERCANTI DI LACRIME

di Dino Risi

Dopo cinquant'anni di cinematografo, possiamo, a conti fatti, alzare l'acusca contro quanti hanno indegnamente esercitato il cinematografo? Possiamo domandare che sia aperta un'inchiesta contro i falsificatori di immagini, contro i corruttori del gusto, contro i venditori di fumo? Possiamo

suggerire i capi d'accusa?

Io dico che molti andarono al cinema come a un confessionale, e furono ingannati. Dico che altri vi andarono come a un banco di pegno, e furono taglieggiati, strozzati, ricattati. Che altri andarono come a una festa, e furono beffeggiati. Che altri vi andarono per non esser soli, per vedervi degli uomini, per conoscervi delle donne, per trovare degli amici: o furono traditi.

Io accuso gli uomini che esercitarono il cinema con leggerezza, che se ne servirono per falsi scopi, che non sentirono la responsabilità che era loro offerta, di agire attraverso le immagini. Immagini grandi come case, sospese sopra la folla, immagini animate, immagini parlanti. Grandi uomini sullo schermo predicavano vanità e menzogna. Quanto e male s'è abusato del cinema, quanti miliardi di menzogne sono passate sullo schermo, quante risibili « verità » il pubblico ha ricevuto come ostie nella bocca socchiusa. Immagini e parole che passano correndo, e son ripetute uguali, puntualmente, di lì a un'ora e mezza, a un altro pubblico. Parole che gli autori del film si son detti a quattro occhi, al tavolino, e di cui si son forse vergognati, sono gridate da un altoparlante a una folla di uomini e donne pigiate nel buio di una sala.

ostacolato? E allora che diritto hanno adesso di far la voce grossa, di trarsi in disparte quasi nauseati dalla piega che vorrebbero prendere le cose, che prenderebbero senz'altro se, per caso, ci fossero solo individui del loro tipo e del loro sapore a sostenere la giustezza e la nobiltà di certe posizioni spirituali? Lasciamo andare il pubblico: il pubblico è un cuore che pulsa, vastissimo, e teorizzarlo significherebbe per lo meno limitarlo sul piano della sua stessa funzionalità umana. Se il pubblico è sordo, se il pubblico non risponde, ci sono se mai le ragioni precise per cui esso vuol comportarsi in tal modo: queste bisogna scoprire e analizzare, ragioni storiche, ragioni sociali, ragioni di educazione, costrizione, dittatura industriale, e così via. Queste ragioni sono generali, e qualora si voglia riconoscere a tutta la civiltà uno sforzo costante e sincero per mettersi finalmente su un nuovo piano, eliminando tutte le scorie del passato, allora non si vorrà — spero — neppure negare che il nostro sia almeno uno degli aspetti di questo generale rinnovamento; e che alcune singole manifestazioni, anche recenti, di collettivo buon gusto (come al Festival di Milano) o di totale insofferenza (come, talvolta, in certe sale di periferia, che noi conosciamo bene) dimostrino concretamente di voler essere, in certo senso, l'avanguardia di questo sforzo e di questa indispensabile ansia di ricostruzioni.

UGO CASIRAGHI



Wendy Hiller è divenuta celebre dopo le interpretazioni di soli due film. Questa attrice inglese è infatti la perfetta « Eliza Doolittle » nel film « Pigmallione » e la profagonista de « Il Maggiore Barbara ».



Un film in versi

LA CASA DEL MALTESE

(SPETTACOLO PER ADULTI)

di Alberto Cavaliere

Pallidi adolescenti, in queste notti voi non dormite: con le menti accese, bussate a quella casa del maltese, piena di donne e d'uomini corrotti, forse, ad oscuri e strani uffici intenti. Ohibò, dormite, illusi adolescenti!

Fantastiche città dell'Oriente, porti di luce, emporii d'ogni vizio, dove sorgon la « casbah » ed il palmizio, e Popè-le-Mokò, naturalmente e dove si pontifica, sognando, all'Amore, alla Morte, al Contrabbando;

dove un poeta pigro e trasognato narra fiabe d'amore ed è felice: fin quando incontra lei, l'ammaliatrice, la donna del mistero e del peccato, e le sussurra: « Allah, ch'è grande e buono, ti conceda la pace ed il perdono!... ».

Ed ella si redime - oh poesia! -, ma inutilmente attendo il suo ritorno (egli è partito), e nel deserto, un giorno incontra un professor d'archeologia, ch'oltre alle vecchie statue primitive non disdegna, talor, le statue vive.

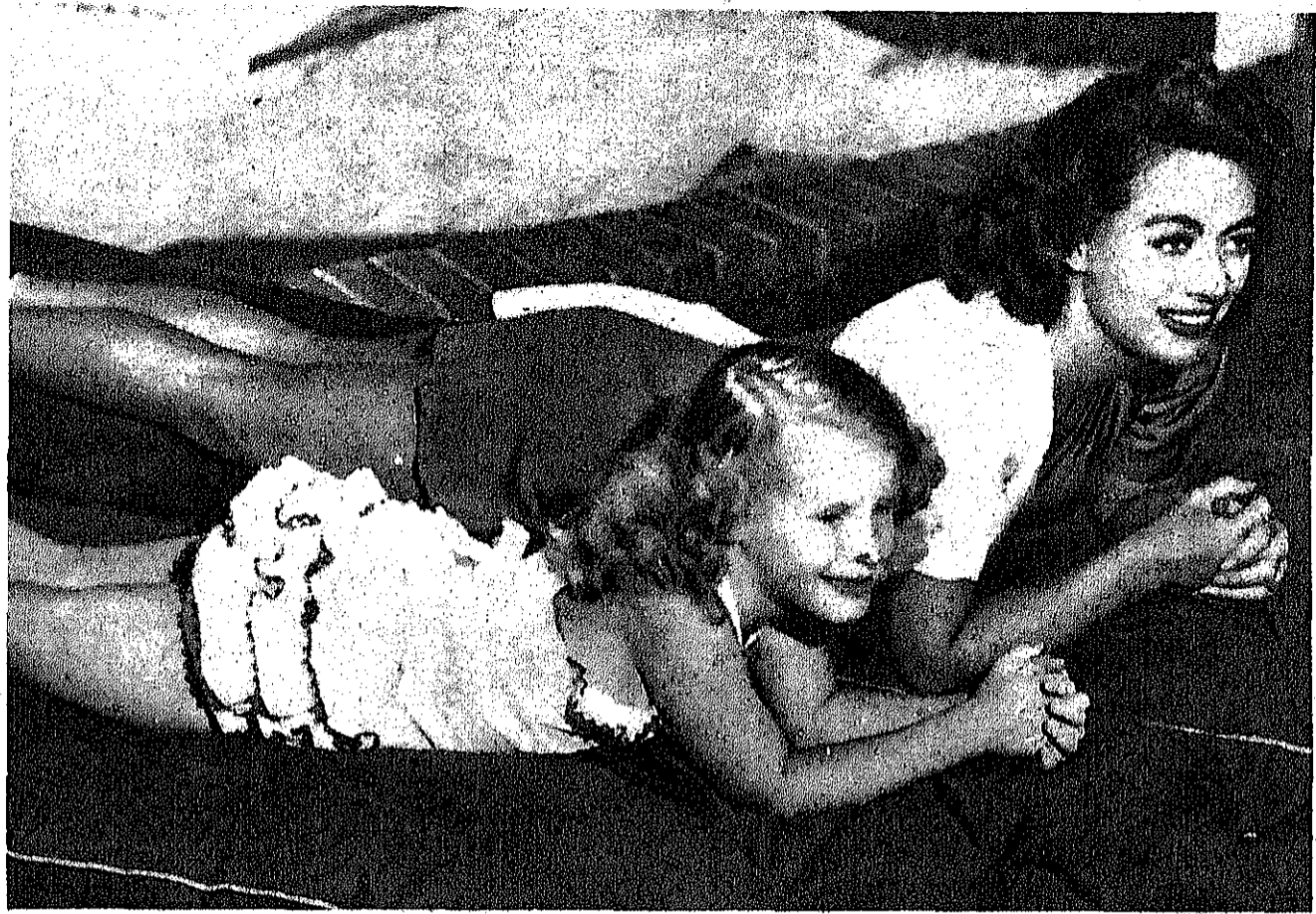
Divenuto per lei contrabbandiere, il poeta s'imbarca e va a Parigi, dove lascia il turbante e fa prodigi: niente più fiabe; esercita il mestiere, più redditizio, del rapinatore, pensando sempre al suo perduto amore.

E più non dice: « Allah ti sia propizio, ti conceda la pace ed il perdono! » Dice piuttosto: « I franchi hanno del buono, ma ce ne vogliono tanti! » E si dà al vizio, mentre la dolce « urì », cara al suo cuore, s'è maritata con il professore.

E il poeta, che piange e si sconcola, un giorno si rimette il suo turbante, riveste la sua tunica, sognante: « Allah! » ripete, e un colpo di pistola si caccia nella testa un po' lunatica, ciò che nei film, in Francia, è di prammatica...

Pallidi adolescenti, in queste notti dormite pure, allegri e soddisfatti: sappiate ch'io v'invadio, a conti fatti, io maggiorenne (quarant'anni e rotti), dopo aver visto i casi che v'ho esposti (centocinquanta lire, ultimi posti!).

ALBERTO CAVALIERE



Joan Crawford e la figlia adottiva Christine nel giardino della sua villa a Beverly Hills.

INCONTRO CON WALLACE BEERY

di Gino Cornali

Dieci o dodici anni or sono, non ricordo bene, il capostazione di Milano (allora avevo la fortuna e il privilegio di conoscere personalmente il capostazione di Milano, e d'osservare quasi amico, se posso usare questa parola così confidenziale a proposito di un personaggio che portava delle spighe d'oro sulla nappina del berretto rosso e governava cinque o seicento treni al giorno dal suo bell'ufficio pieno di marmi e di telefoni; un personaggio sempre in stoffe lussuose, scarpe di coccodrillo lucidissime, polsini immacolati e cravatta nera annodata con severa compostezza; un personaggio che io non sapevo bene che cosa facesse in verità ma che, per arrivare al momento che nella stazione delle Stacchini, doveva aver cominciato in qualche stanzuccina delle linee secondarie, di quelle che prendono il premio per il più bel giardinetto, e poi a poco a poco, era passato nelle stazioni di Sommacampagna, e poi a quelle di Sassari e di Sondrio e poi a Battipaglia o a Mestre; un personaggio che metteva soggezione anche ai viaggiatori più scaltriti e provveduti e quando gli si presentavano per protestare o per avere una informazione, perdevano subito, davanti alla sua fredda e lontana cortesia, ogni sicurezza e volontà di alzare la voce, ogni risorsa oratoria, si impappinavano, fuggivano un po' di fiato e finivano per mettere in mostra un sorrisetto umile o timido e si accontentavano subito delle poche e concise parole che si sentivano elargite). Ebbene, questo personaggio misterioso

e solenne, con me usava toni di un garbo quasi paterno o molto protettivi, o quando, a corteo di argomenti per mettere insieme quei soliti « pezzi » di argomento cittadino che il mio capocronista mi chiedeva con la ingorabile puntualità di un ufficiale pagatore, mi rivolgeva a lui, mi offriva sempre qualche appunto ferroviario ghiotto e singolare, mi portava a spasso per il labirinto degli scambi, fra la locomotiva in riposo che, passando, accarezzava con la mano bianca e distratta come se fossero cavalli da corsa in scuderia; per certi uffici del grande palazzo della stazione dove nessuno al mondo aveva mai saputo quel che si facesse... Ora, (tutto questo, non ha niente a che vedere con quanto sto per narrarvi; ma avevo un debito di riconoscenza con quel capostazione dalle spighe d'oro sul berretto rosso, e non ho voluto lasciarmi sfuggire l'occasione per esprimergli qui tutta la mia gratitudine) dieci o dodici anni fa, dicevo, il capostazione di Milano mi telefonò in redazione, e mi disse: « Vuol conoscere personalmente un uomo di cui tutto il mondo parla? »

« Chi è cavaliere? »

« Il capostazione era solitamente cavaliere; le solite ingiustizie! »

« Non glielo dico per telefono; ma dia retta a me, prenda un tassì e venga subito in stazione. »

« Ci corra, mi porta, misteriosamente, davanti a un treno fermo all'ottavo o settimo marciapiedi, mi accompagna fino a una vettura di prima classe. »

« Vede quel signore? Guardo quel signore: è un uomo sulla cinquantina, corpulento, dalla bocca grossa e larga, dalla faccia cipigliosa che mi ricorda qualcuno o qualcosuccia, non so bene, veste di grigio, ha il colletto della camicia di seta grigia aperto sul collo robusto, sta succhiando con ingordigia un'arancia. Seduto nell'angolo dello scompartimento contro il cristallo del finestrino alzato, ci volta quasi le spalle. »

« Sa chi è? »

« No. »

« E' Wallace Beery, il famoso attore cinematografico. Sua moglie e la bambina hanno approfittato della sosta in stazione di questo direttissimo per fare una giratina per Milano in tassì, con un agente dell'Agenzia Cook; lui non ha voluto saperne. Ha detto che non siamo a Venezia o a Roma e nemmeno a Napoli, e che Milano sarà, come una delle tante città d'America, e allora non val la pena scomodarsi. Viene da Zurigo, va a Roma. Vuol salire? »

Wallace Beery ci squadrò, la bocca umida del sugo del-

l'arancia, interrogativamente. Ma non era solo; c'era con lui un giovanotto che sfogliava delle carte: il suo « segretario per l'Europa » e interprete. Fu questi a venirci incontro. Il capostazione, parlando in un francese dalla scolastica precisione, gli disse chi lo fosse e se il signor Beery era disposto a concedermi una intervista. Il segretario interpellò il suo principale, il suo principale disse di sì, poi aggiunse qualche altra cosa, e il segretario ce la ripeté sorridendo.

« Wallace Beery vorrebbe prima sapere da lei, che deve essere un funzionario delle Ferrovie. »

« Premier chef de la gare de Milan, je vous en prie... »

« Ah, pardon, vorrebbe sapere per quale ragione questo treno debba proprio fermarsi cinquantatré minuti nella stazione di Milano. »

« Per dar tempo alla signora Beery di ammirare un poco anche Milano — gli ripose con un sorriso tentatore il mio imponente amico. »

Il segretario traduce, Wallace emette un piccolo grugnito, comincia a sbucciare un'altra arancia.

« Gli domando dove è diretto: a Roma; quando rientra ad Hollywood; subito; per lavorare? Naturalmente. A quale film? Non lo sa ancora con precisione. »

« A Milano, il suo Viva Villa, presentato per la prima volta tre o quattro anni fa, continua a richiamare folle di spettatori quando lo riprendono nel cinema della periferia. Anche adesso, mentre lo sto parlando, in una sala in fondo a corso Buenos Aires, passa sullo schermo la cavalcata della Cucaracha sollevando brividi di entusiasmo. »

« Anche in America. »

« E' il film che anche lei preferisce, vero? »

« Yes. »

« (Non c'è bisogno che il segretario mi traduca questa risposta). »

« Perché? »

« Perché Pancho Villa, è uno degli eroi che ho sempre ammirato fin da quando ero bambino e sentivo raccontare dai grandi le sue gesta... Vuole uno spicchio d'arancia? »

« Grazie. »

« Buonasera, vero? »

« Eccellente... Dicevamo di Pancho Villa... »

« Sicuro. Un bandito e un eroe, un apostolo e un capo di briganti, un semplice e un ispirato. E quando l'ho interpretato, mi sono sentito io, proprio interamente io, forse per la prima volta. »

Ritorna la signora con la bambina. Una signora sul trent'anni, senza strepiti di bellezza e d'eleganza; una bambina carina, come sono carine tutte le bambine, che non sa-

somiglia, per sua fortuna, al padre se non nella dolcezza degli occhi grigi.

La famigliuola si mette a parlare fitto fitto: forse la signora e la bimba descrivono al marito e al papà il Duomo, il Duomo famoso con la scottatura delle guglie bianche. Intanto il segretario ci riaccompagna sul marciapiedi, mi prega di aggiungere, nella intervista, alcune frasi che il suo principale non ha avuto, il tempo di dirmi ma che certamente voleva dirmi, perché le ha sempre pensato. (Il segretario sono pagati appunto perché sappiano dir bene delle nulli bugie) delle frasi di circostanza sulla cinematografia italiana sul pubblico italiano, sulle bellezze italiane, sulle cortesie italiane eccetera.

« Resto fermo sul marciapiedi a guardare, al di là del cristallo, la famigliuola che parla fitto fitto, sorridente tutti e tre, Wallace s'è preso la bimba fra le ginocchia e l'ascolta con un sorriso di tenerezza che gli trasfigura il faccione cipiglioso. La signora Beery si aggiusta, davanti a uno specchio, la zazzaretta bionda un po' scompigliata dal vento marciapiedi che fa il capriccioso sulla piazza della Stazione. Il treno si avvia. »

Il segretario, che è salito nello scompartimento, si curva a mormorare qualche cosa al suo principale: Wallace Beery si volge verso di me, siarga in grossa bocca in un sorriso cordiale, il sorriso di Pancho Villa, e mi fa un cenno di saluto con la mano; la bimba mi guarda un poco stupita, poi fa altrettanto; la signora interroga il marito, e anche lei mi sorride e mi saluta con la mano.

Sono partiti.

Quella sera vado con mia moglie a rivedere per la decima volta Viva Villa. La sala, gonfia di spettatori, è tumultuosa di risate e di applausi scroscianti.

« Che idea di venire in una bolgia come questa. »

« Hai ragione; ma, sai, per me, è come se vedessi questo film per la prima volta. Adesso che l'ho conosciuto e gli ho parlato, mi pare di capirlo meglio... »

« A proposito, volevo chiederti... »

« ... solamente adesso mi pare di scorgere e misurare in tutta la sua scultorea potenza la sua mirabile interpretazione. »

« ... Ma io volevo sapere... »

« ... e la poesia, sì, anche la poesia di questa vicenda. »

« Insomma, posso parlare? »

« Oh scusa, cara. Dimmi, dimmi! »

« Meno male. Volevo sapere se ti ricordi almeno come era il talpeur di sua moglie. La giacca aveva due bottoni o un bottone solo? »

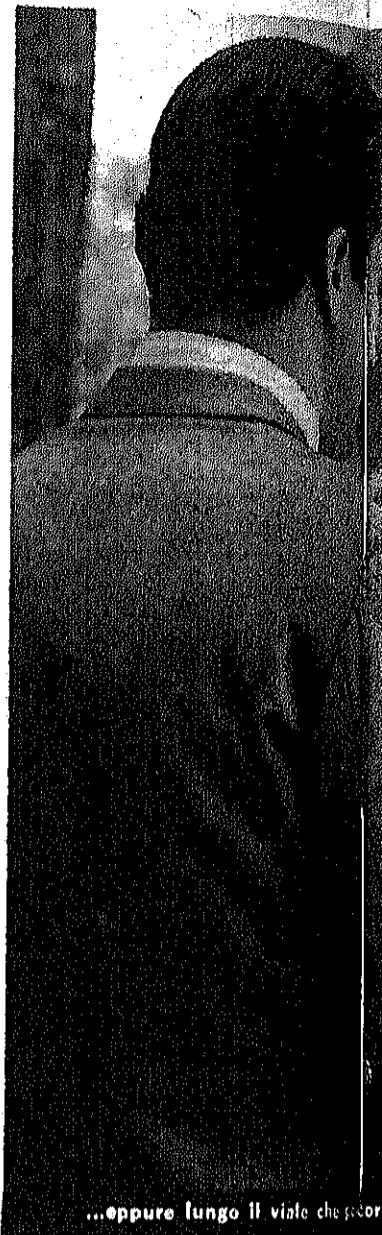


Clark Gable e Claire Trevor in una scena del film M. G. M. « Se mi vuoi, sposami ».

« Wallace Beery ci squadrò, la bocca umida del sugo del-



...Il corpo era perfetto, snello e così morbido da non rivelare l'irrigidimento...



...eppure lungo il viale che percorre...

"FILM D'OGGI" presenta una novella di ALBERTO MARIO ZUCCARI interpretata da VALENTINA CORTESE e ROSSANO BRAZZI con la regia di ALESSANDRO BLASETTI - Assistenti: Antonioni e Borselli - Operatore: De Nisco.

CENERE

Caminava sotto il portico o gli sembrava che tutta quella folla splingendolo e urtandolo volesse buttarlo fuori come un inutile lugombro. Gli sembrava che quelli che camminavano in fretta per i propri affari gli fossero ostili quasi sapessero che lui, disoccupato, girava così come un vagabondo senza meta. Allora si mise a camminare lento anche lui, ma dopo poco si stancò. Uscì dal portico, si fermò davanti al chiosco di un giornalaio. C'era il vicino una panca con un cartello attaccato sulla spalliera «Recapito lettere e pacchi L. 20». Nessuno vi stava seduto: ci si buttò tanto per riposarsi un po'. Avrebbe poi ripreso la strada per il dormitorio dove lo avevano sistemato. Guardava così un po' la piazza e un po' il portico. Cominciava a far sera, le finestre dei grandi palazzi si illuminavano, dietro i vetri si vedevano persone muoversi. Gente che stava terminando la propria giornata di lavoro. Tra poco quelle finestre si sarebbero fatte bufe, quelle persone sarebbero uscite avviandosi chi verso casa, chi per incontrare il proprio amore, tutti insomma verso un luogo, per un impegno, per uno svago. Tutti in un segno di vita, con la certezza di uno scopo, sotto l'impulso di una speranza. E lui? Niente. Ebbe voglia di piangere. Fu sul punto di alzar-

si per tornare sotto il portico, plantarvisi in mezzo e gridare: «Sono Carlo Moretti, sono nato qui e ho diritto anch'io di stare in questa città, di trovarmi il mio lavoro, il mio pane». Ma non si mosse: una scenata non gli avrebbe valso nulla. Lo avrebbero creduto pazzo o ubriaco. Qualcuno forse gli avrebbe dato prova di solidarietà umana con un biglietto da cinque lire. Altro ci voleva per rendergli la sua pace. Altro per riagganciare alla società un uomo che tornava logoro dopo cinque anni di fatiche e di tormenti, dopo l'accozzaglia lurida di un campo di concentramento in terra straniera.

Era tornato già da un mese. Riviveva ora, seduto su quella panca, l'ansia che lo aveva tenuto desto per tutta la durata del viaggio. Gli altri dormivano e lui, quando ancora il treno correva in aperta campagna, stava già dietro il vetro del finestrino con gli occhi puntati per non perdere la visione delle prime case oltre il velo di nebbia che faceva grigio il mattino. Così aveva scoperto i primi tetti bassi, poi le alte terrazze e i campanili e le cupole, così, prossimo l'arrivo, la città, la sua città, gli era tornata dal cuore negli occhi. Una grande speranza chiusa in un piccolo nome: Vella. Sua moglie, dalla quale la guerra lo aveva strappato come l'uragano

strappa un fiano dalla pianta che gli dà vita. Cinque anni senza averne notizie e senza potergliene dare. Era sicuro di ritrovarla nella sua casetta alla periferia. Era sicuro di ritrovarla innamorata come al momento del distacco. Quel giorno stesso egli sarebbe partito. Tornavano verso casa, il lui avrebbe rindossato la divisa, poi sarebbe corso alla stazione. Aveva lasciato gli altri soldati per correre da Vella e rimanere ancora un po' vicino a lei. Necessità dunque di far presto eppure lungo il viale che percorrevano facevano sosta ogni momento. Una frenesia di baci sulla bocca, sul collo. Smarrita Vella sembrava soffocare sotto l'impeto di tanto amore. Così si erano lasciati, così l'avrebbe ritrovata.

Un primo appassionato incontro, poi la quiete, modesta vita ripresa tra lei e il lavoro. Con questa certezza nel cuore era uscito quella mattina dalla stazione: tutto una fede, tutta una speranza. Via di corsa: molte rovine, molti aspetti di via e piazze cambiati, ma era sicuro che laggiù avrebbe ritrovato ogni cosa a posto. E invece... Invece un mucchio di macerie.

La gente di prima non c'è più. Chiede: e la Vella? Nessuno sa dirgliene niente. Poi incontra qualcuno delle case vicine: sì, l'hanno vista. Dunque, viva. Sia

ringraziato il Cielo. Ma dove è andata a stare? Era corso a cercarla presso dei lontani parenti: non ne sapevano nulla. Negli uffici comunali: «Signor mio, con quel ch'è successo cosa vuole che si sappia di una Vella in più o in meno».

Così aveva luttato la sua odiosa. Il volo rosso delle sue speranze era diventato una pesante coltre nera. Anche il laboratorio del Vanelli, l'argentiere, dove aveva lavorato fin da ragazzo, non esisteva più: fuffo, distrutto seppellendo sotto le sue vecchie pareti anche il padrone. Solo, senza un'occupazione aveva cominciato a girare per la città, due cose cercando ugualmente: necessario al suo vivere: Vella e un qualunque lavoro. Giornate vuote e un'enorme stanchezza.

Finiti i pochi soldi economizzati negli anni della prigionia era ricorso a un comitato di assistenza: due minestre ogni giorno e un letto in un asilo. Niente più di questo. Qualche amico ritrovato per caso non aveva saputo aiutarlo né a rintracciare Vella né a trovare un posto. Sempre più si era sentito estraneo, quasi straniero nella sua città. Un unico legame sussisteva: due cari volti, papà e mamma, laggiù nel grande cimitero, su una lastra di marmo. Riporsi a loro

(CONTINUA A PAG. 9)



Una trentina



...evano, facevano sosta ogni momento...



...di baci sulla bocca...



...La sua voce si spense di colpo, negli occhi si stese un velo di fiamma...

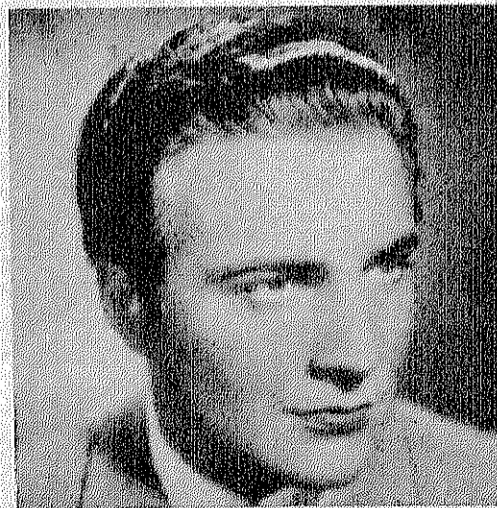
IL REGISTA E GLI ATTORI



ALESSANDRO BLASETTI



VALENTINA CORTESE



ROSSANO BRAZZI

(CONTINUAZIONE DA PAG. 7)

poteva essere ormai l'unica pace per lui. Ma la Vella?

Senti una mano posarsi sulla sua spalla. Si scosse, si alzò dalla panca, vide davanti a sé un uomo già anziano, di aspetto assai distinto.

«E' urgente», disse quel signore e gli consegnò una lettera assieme a un biglietto da cinquanta lire.

Quasi macchinamente Moretti prese la lettera e il denaro, poi, subito fu per spiarlo che non si trovava il per recapitare lettere, ma l'altro era già risalito in automobile e si allontanava.

Per un momento Moretti restò in dubbio sul da fare. Lesse l'indirizzo: era quello di una donna. Se ne sentì umiliato: nelle sue mani scarnite aspettava i ferri del suo mestiere non certo quei pochi soldi e un'ambasciatina su carta azzurra.

Fu la miseria a fargli superare l'ostacolo. Pensò «del resto non rubo niente a nessuno» e si mise in cammino per recapitare quella lettera.

«La signora Lucia D'Avila...»
«Secondo piano. La porta a sinistra».

Sali lentamente le scale. Un palazzo signorile, quieto, senza andirivieri di gente, senza chiasso di bambini. Si sentì un po' in sordità. Al primo piano su una targhetta lucida di ottone lesse un nome: «Moretti». Un «Moretti» più fortunato di lui. Sapeva ridere di quel gioco del caso, ma gli parve quasi un buon augurio e tirò avanti più svelto. E all'ancora un piano e sulla porta a sinistra vide scritto: «D'Avila». Stava per premere il bottone del campanello quando la porta si aprì. Comparve un giovane già evidentemente pronto ad uscire poiché indossava il soprabito e aveva in testa il cappello. Nel trovarsi di fronte Moretti il giovane si fermò e chiese bruscamente: «Chi volete?»

«La signora Lucia D'Avila».
Un attimo d'esitazione, poi il giovane gli fece cenno d'entrare. Disse: «La signora verrà subito, aspettatala qui», e uscì rapidamente senza neanche tirarsi dietro l'uscio.

Moretti, con la lettera pronta in mano, restò lì in piedi in mezzo all'anticamera. Una casa di lusso, dei magnifici mobili, una bella lampada che splendeva luce morbida su un grande arazzo appeso alla parete. Nessuno ora ancora comparso e Moretti andò ad accostare l'uscio che il giovanotto aveva dimenticato di chiudere. Poi si sedette per aspettare la signora. C'era un buon topore lì dentro e un profumo acuto empiva l'aria: Moretti si sentì gli occhi un po' pesanti. Ebbe timore di addormentarsi e si alzò di nuovo. Gli parve di udire rumore di passi, ma non vide arrivare nessuno. Allora, un po' incurto, andò avanti nel corridoio. Domandò: «Permesso?»

Nessuno rispose. Vide luce dietro i vetri di una porta, ripeté la domanda, nessuna risposta. Aprì cauto e ai suoi occhi si offrì una bella sala da pranzo. Dei cibi freddi erano sulla tavola apparecchiata per due. Pensò «il diavolo proprio mi tenta...» e richiuse. Un filo luminoso che fil-

trava da un'altra porta in fondo al corridoio lo incluse a proseguire. Piegò leggermente e aspettò che qualcuno si facesse vivo. Silenzio. Ancora un momento di incertezza poi si decise e spinse l'uscio. Qui la stanza era di color chiaro, ma Moretti non ebbe tempo di guardar troppo l'ambiente. Lo colpì subito il disordine dei mobili: un piccolo tavolo ed una sedia rovesciati, a terra. Volse lo sguardo da un lato: un grande letto basso con le coltri sconvolte vide, e sul letto il corpo nudo di una donna. Sorpreso retrocedette di qualche passo, poi cauto ritornò ad avvicinarsi per veder meglio. Una piccola lampada sul tavolo da notte rompeva l'ombra della stanza. Scoprì allora sul bianco del lenzuolo una macchia bruna. Si avvicinò ancora, toccò leggermente un piede della donna. Era freddo. In un attimo intuì la situazione in cui si trovava. Un delitto, certamente un delitto. Volle prendere sul tavolo il lume per sollevarlo e veder meglio. Nell'atto urtò con un piede in un oggetto ch'era in terra: una rivoltella.

Un atroce sgomento lo colse. In un turbinio di pensieri si trovò a non saper che fare. Tornò verso l'uscio forse per chiamar gente, forse per fuggire ma il punto bianco di un interruttore della luce lo fermò. Premette, una lampada al centro della camera si accese e la rischiarò tutta. Apparivano evidenti i segni di una lotta accanita tra l'assassino e la sua vittima: frammenti di un bicchiere erano su un tavolo, alcune lettere sparse in terra, una tenda pendeva strappata davanti alla finestra chiusa. Sul letto la donna giaceva bocconi, il viso affondato nel guanciale. Il corpo nella completa nudità era perfetto, snello e così morbido nelle linee da non rivelare l'irrigidimento della morte. Forse per questo parve a Moretti che la schiena si sollevasse in un debole respiro.

Gettò su una sedia la lettera da recapitare e il cappello che teneva ancora in mano. Si avvicinò al letto sperando che la donna fosse viva e si potesse salvarla. L'afferrò alle spalle e delicatamente ne voltò il corpo inerte per vederne il viso. Balzò indietro con un urlo disperato: «Vella!» gridò «Vella!». La sua voce si spense di colpo, negli occhi gli si stese un velo di fiamma e cadde in un deliquio simile alla morte.

«Forse è un sogno. Un terribile sogno. Quel profumo acuto mi ha ubriacato lo sento ancora qui nel naso. Mi brucia nella testa. Sì, ho del fuoco qui, dentro la testa. Ho male, tanto male. Il destino? No, non può aversi un destino così feroce. E poi perchè? Chi sei tu, maledetto? che mi hai fatto venire qui? E' urgente! Riprendi questi miserabili soldi. Perchè mandarmi così vigliaccamente al martirio? Non ti conosco, non ti ho fatto nulla perchè tu debba odiarmi... E tu, chi sei tu che mi hai lasciato qui solo con lei? Sei tu che l'hai uccisa? No, non è vero... è un sogno, un terribile sogno...»

Parole d'angoscia balbettate tra un battere convulso dei denti. Si rialzò faticosamente: le braccia, le gambe, tutto il corpo co-

me fasciato di duro metallo. C'è un grande specchio alla parete in fondo alla stanza. Se ne accorse poiché nel riflesso qualche cosa si muoveva. Lui stesso. Allora si avventò contro quello specchio per vedersi. Lui, sì: il suo viso mangiato dal patimento, gli occhi lucidi, gli stracci che coprono il suo corpo lungo lungo. Disse piano il suo nome: «Moretti, Carlo Moretti». Lui, proprio lui. Un ridere improvviso, stridente, una bestemmia. Un gran fuoco dentro la testa.

Tornò verso il letto.

«Bella, sempre bella. Sempre tu, il tuo corpo. Chi ha sciolto i rúbini sul tuo petto? Hanno bruciato una ricchezza per te. Il sangue, soltanto il sangue ti adorna. Sei bella. E' il tuo corpo nudo questo sul letto, su un trono. Scomparsa. Ho potuto ritrovarti. Non credi? Muore kaggli sconosciuto, non tornerà più e io mi vendo, sono padrona di vendermi. No. Ho potuto ritrovarli. Ti ho ritrovata nuda su un letto. Così impudica e così bella. Mio amore, sempre mio amore, così accanto a te. Dormire accanto a te. Dormire e non svegliarsi mai più. Amore...»

Poggiò la fronte sull'anca di lei, fredda, senza più calore di vita.

Dentro la sua testa fu meno fuoco.

Un piccolo orologio nella stanza suonò con tocchi leggeri le ore. Un richiamo sembrò, una voce di là dal mondo che ordinasse inesorabile una fine.

Carlo si levò: una mano contro il petto affannato, volse intorno lo sguardo ebete. Disse: «Finire» e la parola sembrò che gli desse una nuova forza, quasi di colpo fu lucido nel pensiero, deciso nei movimenti.

Raccolse le lettere sparse in terra. I suoi occhi seppero leggere parole disperate: «non la ricchezza del tuo vecchio ti offro, ma la mia vita giovane, il mio avvenire, tutto per te, che senza di te non c'è più niente in questo mondo...». Non lesse oltre.

Così, proprio così. Decidersi: finire. Raccolse una fotografia, riconobbe il giovanotto che lo aveva fatto entrare nella casa. Strinse nella mano convulsa i fogli e l'immagine, vide, sulla sedia dove l'aveva buttata, la lettera che gli avevano data da recapitare. Prose anche quella. Una ne accese alla fiamma di un cerino, tutte in un momento bruciarono.

«Cenero, ecco, cenero. Fu, io, gli altri, cenero. Il tuo corpo, cenero. Le gioie che hai dato, i tormenti, cenero. Ma io con te, stretto a te anche in cenero. Finire, cenero».

Tutto gli parve adesso veramente compiuto. Non più fuoco dentro la testa, ma gelo: un sasso ammantato di neve. Toccò l'interruttore bianco accanto alla porta e la stanza s'immerse ancora nella mezza luce della lampada sul tavolo da notte. Lentamente si avvicinò al letto, per un momento guardò ancora il corpo cereo della sua donna, poi da terra raccolse la rivoltella. Vi era ancora un proiettile. Rimasto per lui. Si distese sul letto a fianco di Vella. In un orecchio le sussurrò «Son tornato e ti ho ucciso. Dovevo, amore».

Un colpo, poi fu silenzio. Cenero.

ALBERTO MARIO ZUCCARI



Tabacco d'Harar

La nota singolare del «Tabacco d'Harar» giunge ai nostri sensi come una folata di ricordi lontani e turba il nostro spirito. «Tabacco d'Harar» è considerato all'estero come una delle più originali creazioni della profumeria internazionale.

Si. vi. emme.



Le tre epoche della vita femminile



Aurora, meriggio, tramonto: tre fasi della vita femminile che corrispondono ad importanti, profonde modificazioni di organi e di funzioni.

Tanto nell'epoca della pubertà, tanto nel lungo periodo del pieno vigore di essa, quanto infine all'apparire della cosiddetta età critica, una buona circolazione, specie locale, è base dell'equilibrio fisiologico e del buono stato generale della Donna.

Dolori periodici,

irregolarità, mali di capo, di ventre e di schiena, vertigini, crisi di nervosismo, palpitazioni, vampe di calore al viso, senso di soffocazione, peso e crampi alle gambe, varici, emorroidi, tendenza all'obesità sono tutte eventualità di un difetto nel funzionamento organico contro cui è tanto

agevole premunirsi con una cura regolare di Sanadon. Il Sanadon, liquido gradevole, associazione scientifica di piante e succhi opoterapici, regolarizzando la circolazione, tonificando l'organismo, calmando il dolore, rende il benessere, dà la salute. In vendita in tutte le Farmacie.

SANADON

fa la Donna sana

S. 18

Via. R. Prati, Milano N. 29741 del 12-5-1938



DI GIOFFI GIUSEPPE - VIA PIACENZA, 12 - TELEFONO 51.006 - MILANO

SENZA TARME CON

Epicanfol



(CONTINUAZ. DAL NUMERO PRECEDENTE)

VII

HOLLYWOOD: "HOTEL IMPERIAL" E "ADVENTURE IN DIAMONDS"

Il Monopolo fasetista impedì ai miei film americani di essere presentati in Italia nel 1940.

La produzione di quei due film è legata ad uno dei più drammatici ricordi della mia vita: il periodo antecedente alla seconda guerra mondiale.

Il biennio 1938-39 non doveva essere particolarmente adatto a quella mia definitiva affermazione che, unanimemente, era stata prevista dalla stampa e dagli esperti americani. Ben altri problemi cominciavano a profilarsi nella mente di coloro che fino allora avevano pensato soltanto a consolidare una pacifica e prospera industria.

Io, d'altronde, non pensavo che al mio lavoro e la Paramount mi aveva messo nelle migliori condizioni perché le mie occupazioni si prendessero gran parte del mio tempo.

Avevo due insegnanti di Inglese, uno dei migliori «bangalow» nel teatrino di posa, mezzi tecnici dello studio a mia disposizione e uno stanziamento di oltre mezzo milione di dollari per la pubblicità.

Le circostanze mi avevano impedito di portare a termine Zazà, ma i risultati ottenuti in quel brano del film, e il mio passato artistico europeo erano, per i dirigenti dello «studio», una sicura garanzia per il mio futuro.

«Dintroppe venne il «patto di acciaio».

L'acciaio è un metallo che nulla ha in comune con l'arte, ma, nel 1938, esso urtò inaspettatamente i nervi di coloro che stavano preparando il mio «lancio» in America.

Dopo «Zazà» la Paramount aveva messo allo studio parecchi soggetti ritenuti adatti alle mie qualità artistiche. Tutti sulla linea della pubblicità che era stata iniziata per me: Garbo, Duse, Sarah Bernhard, nomi che mi facevano battere il cuore, allora quando studiavo le mie dodici ore giornalieri!

Improvvisamente la Paramount decise il mio prossimo film.

La scelta cadde su «Hotel Imperial» che Mariene Dietrich iniziò e poi dovette abbandonare in seguito a contrasti con la Paramount.

ISA MIRANDA

SE ZACCONE



Isa Miranda nel film «Hotel Imperial», diretto da Robert Florey per la Paramount.

Il regista Hathaway, dopo la rottura del contratto tra la Dietrich e la Paramount, pensò di affidare il ruolo della protagonista a Margaret Sullivan, ma, data l'impossibilità di avere quest'ultima perché ammalata, abbandonò definitivamente la realizzazione del film.

I miei produttori lo restituirono per il mio debutto affidandolo la regia a Robert Florey, cioè ad un ottimo tecnico, come la maggioranza dei registi di Hollywood.

«Hotel Imperial» non era esattamente il soggetto che da lungo tempo lo desideravo... Compresi però che la peggiorata situazione europea induceva la Paramount — come tutte le altre Case produttrici — a non rischiare troppo con un'attrice straniera e, disciplinatamente, mi buttai nel mio lavoro con lo stesso entusiasmo che mi avrebbe sostenuto, se la fortuna mi avesse permesso di condurre al termine «Zazà».

La nostalgia della mia terra, che dal giorno che avevo toccato il suolo di New York, non mi aveva più lasciata, mi riempiva gli occhi di visioni e l'animo di desideri.

Per calmare l'angoscia e l'irregolarità che opprimevano il mio cuore nei giorni che precedettero l'inizio di «Hotel Imperial», avrei voluto rifugiarmi sulla cima di una montagna dalla quale mi fosse stato possibile vedere l'Italia. Tutta; ogni villaggio, ogni strada, ogni giardino, ogni fiore...

La critica americana e inglese accolse con simpatia e con evidente soddisfazione il mio debutto. E «Hotel Imperial» passò, con successo, su tutti gli schermi del mondo, esclusi quelli dell'Italia e della Germania.

Io, pur non essendo completamente soddisfatta dal lato artistico, ero felice per la lusinghiera affermazione ottenuta in Paesi dove i confronti non sono

affatto facili. La mia gioia fu completa quando appresi che pubblico e critica avevano apprezzato la mia recitazione in lingua inglese. Il mio leggero accento esotico, secondo il giudizio dei maggiori critici, risultava piacevole.

Questo riconoscimento aveva un'importanza enorme se si considera che a Hollywood non si conta mai nessun attore, dalla «star» all'ultimo generico. O si recita in inglese, o si rifanno le valigie!

«Hotel Imperial» era appena passato sui più importanti schermi delle grandi città americane e la Paramount si accingeva a farmi interpretare il mio secondo film «Adventure in Diamonds».

Era questa la conferma della mia vittoria. Un film interpretato a Hollywood può essere un colpo di fortuna, il secondo invece rappresenta la consacrazione dell'attrice.

La direzione di «Adventure in Diamonds» fu affidata a George Fitzmaurice, il regista che aveva diretto Greta Garbo in «Mata Hari» e in «Come tu mi vuoi».

I migliori sceneggiatori dello studio, compreso Charles Brackett, il dialoghista di Lubitsch, affiancato da Guarini, si misero al lavoro per il copione. Inoltre tutti i tecnici di primo piano della Paramount, dall'operatore Charlie Lang, al truccatore Wally Westmore, furono assegnati al mio film.

Il soggetto di «Adventure in Diamonds» era di intonazione prettamente anglo-sassone. Io imparavo il ruolo di un'avventuriera che aveva già avuto una lunga serie di antenate nel cinema americano. L'ambientazione dei tipi erano sostenuti da un dialogo bellantissimo: formula di sicuro successo della produzione americana.

La lavorazione del film si svolse in un'atmosfera di alterno pessimismo e di ottimismo: le notizie sul pericolo di una guerra pesavano su di noi.

I primi profughi che arrivavano dall'Europa ci rendevano pensosi sulle sorti dei nostri Paesi.

In Europa il fuoco rosseggiava e crepitava sordamente sotto un tenue velo di cenere grigia.

Miranda

(7 Continua)



Isa Miranda ha fatto anche, nelle sartorie milanesi, la «piccinina» e l'indossatrice. Perciò durante il suo viaggio per Milano, l'attrice ha vo-

luto andare a rivedere il suo principale del tempo in cui essa ancora sognava la celebrità, e l'ha trovato in un nuovo ed elegante palazzo del centro, con tante e tante «piccinine» e sartine. Le lavoranti si sono affollate intorno all'attrice, l'in-

dossatrice Adele Bonera ha voluto presentare due modelli e le giovanissime hanno chiesto autografi. Negli occhi della Miranda è spuntata una lacrima.

A VOI!

MASSONI A LOVERSO - LOVERSO A MASSONI

Mo' siamo amici, vero Gilberto?

Per questo, ogni qual volta c'incontriamo - e tra prime e concerti c'incontreremo dodici volte alla settimana - unichevolmente ti rimprovero le tue frequenti... esuberanze. E se, tanto per fare un esempio, tu lodi - come hai fatto - quel tale foglietto di spionata che ha nome «La Commedia dell'Arte» e che vorrebbe riportare i nostri contatti in un mondo e in una mentalità - per nostra fortuna - superata da almeno trent'anni, fatisce poi col ricardelli, e ti scusi dicendo che sei buono. Ma «buono» è un aggettivo che i più sostengono non ti si addice.

Ora, poi, mi sembra proprio che tu esageri. Per usare un vocabolo di quelli che piacciono a te dirò che... «puzzi». E lungi da me il volerli accusare di volgarità, sottolineo solo una certa tua passionucella per gli aggettivi allo zerozero. Per essere più precisi: puzzi di metafisica. Mi riferisco al tuo pezzo «Altro dente» - «Fra Diavolo dell'unitel corrente» - a ritengo che a fatti cadere nella metafisica sta, magari tutte le tue asserzioni, proprio anche in questo caso, la paura o la gioia del rosso. Non è infatti vero, a te lo sai, che Vito Pandolfi appartenga alla categoria dei «Crifid-in-attesa-regie». Pandolfi prima di essere critico è regista, regolarmente diplomato da quella Accademia da cui sono usciti, per esempio, Giannini (attore), Costa, Celli, ecc. Pandolfi non è alla sua prima regia ma alla decima o undicesima. Anziché già messo in scena a Roma, con la stessa compagnia, «La Luna è tramontata», sapete di dover tornare a rimetterla in scena. Non per questo ha mancato, quando fu sua coscienza di critico glielo ha imposto, di stroncare più volte Ruggieri. Non puoi quindi neppure accusarlo di parzialità «pro domo sua». C'è poi il suo, tuo, nostro, amico Paolo Grassi (suo il caso: critico, anche lui, dell'altro quotidiano di sinistra). Tu non puoi ignorare, e non lo ignori, che, al di sopra di ogni personale ambizione, c'è in lui un amore suscitato per il teatro, ai suoi anni interi spesi per servizio, in tutti i campi, in ogni maniera.

Questo per ristabilire la verità di fatti che tu hai subdolanamente tentato di alterare. Per quanto riguarda il giudizio critico che dal suo di loro, essendo soggettivo, come ogni critica, non dovrebbe essere nulla da replicare. Ma ritengo che quando si sistema qualcuno, come tu fai, parlando di «Insufficienza» e di «debole costituzione mentale» sta,

per lo meno giornalmisticamente, onesto spiegarci le ragioni; altro che chiudere il discorso!

Altrimenti sarebbe stata la stessa cosa, se io più sopra, dopo aver affermato che... puzzi, avessi fatto punto. Qualcuno, ignorando che tu alle 11 e mezzo di mattina sei sempre in bagno, avrebbe potuto cadere in un equivoco spiacevole. Ti pare? E non volermene.

tuo Enzo Massoni

Mio caro Enzo,

Grazie della lettera affettuosa. E grazie - a nome del giornalismo - della lezione che dato sta e il giornale facendo conoscere all'«attacco», prima di pubblicarlo.

Credimi, non ho ancora paura del rosso. Che significa aver paura del rosso. Mio giovane Escamilla, mi scambiale forse per un toro? Rosso politico? No, e perché dovrei averne paura? Che male mi ha fatto? Che mi può fare? Io vedo uomini, non vedo mai nessuno. Io parto con uomini intelligenti e creativi; non con iscritti e non iscritti. Non faccio Pesatore; lo tessere, pagata o no, lo ignoro. Io vedo tanti singoli uomini; non mai organizzazioni. Non bado agli uomini organizzati. Bado alla loro solitudine; credo di incontrarli sempre uno per uno: isolatissimi.

Dunque: Strohler, Pandolfi, Landi, Incobbi, Grassi? Stimpatici ragazzi con i quali, spesso, non sono esteticamente d'accordo. Le loro idee politiche non mi riguardano. E anche tu. Ebbero il torto, un certo giorno, di tentare la presa dell'«Eticon». Io ho partecipato alla pubblica sciacchatura di questi boys-scouts del teatro. Ora, basta. Solidità con loro? Ma certo. Siamo costantiniani; quando avrò imparato a scrivere, essi saranno i registi delle mie opere teatrali. Ma, questo, non vuol dire che io consenta con loro ad ogni passo, no. Né lo vorrobbero. Il mio parere su Pandolfi? Cioè non su lui, sulla sua regia della Luna? Ma il giudizio era nella regia medesima. Vista l'opera veniva chiaro l'aggettivo. Perché vuoi pretendere per Pandolfi un esame più lungo e quindi più spiacquoso? Già ebbe da un critico - che fino al giorno prima gli era insopportabile in quanto ci è a tutti maestro - vaste lodi. Gli stano sufficienti. Non lo meritava. Tu pensi che, se Pandolfi fosse stato d'un altro partito, l'avrei elogiato? Io, no. Perché io non bado a Pandolfi comunista. Io bado a Pandolfi critico e regista; e lì lo giudico volta a volta.

tuo Gilberto Loverso

OSCAR DE MEJO A SEMPRONIO DI "PINCO PALLINO" (IN DIFESA DI SUA MOGLIE, ALIDA VALLI)

Ho scoperto che esiste un giornale che si chiama Pinco Pallino. Un certo Sempronio vi ha scritto in data 28-3-46 un articolo su Alida. «Sì, signori, debbo confessarlo, sono stato perdutamente innamorato di Alida Valli». Con questo brillante esordio incomincia il citato articolo nel quale il sig. Sempronio narra le sue disavventure amorose. In principio l'articolo mi sembrava spiritoso, poi invece mi accorsi che non lo era affatto. Il povero cronista ignorava di quanti modi di spirito siano già stati fatti in quest'ultimo cinquantennio sul mio cognome e si dilettava ancora a questo genere sfruttato di freddura; poi cercava di fare dello spirito su di un altro argomento nuovo: la partenza di Alida per l'America. Egli riportava a tale proposito, presentandola come originale, una battuta già riportata da due altri giornali umoristici. Originale veramente erano invece i suoi errori: incasinatezza, errori geografici (egli crede gli Stati Uniti il paese delle corride) e ortografici (Sarnuel Goldwin); a un certo punto, preso dalla foga del suo prodotto letterario, egli arriva persino ad attribuirmi un tight che purtroppo non ho mai posseduto.

Ma ora veniamo al punto che desidero far rilevare. Si tratta dello squisito buon gusto dell'uomo e del suo encomiabile senso di cavalleria verso un'attrice della quale, secondo le sue parole, è stato perdutamente innamorato. Egli alludendo alla partenza di Alida dice testualmente: «...andré nel molo di Napoli e canterò insieme a Erre Cutolo

autore di Zaza. — Partono i bastimenti per terre assai lontane, partono attori e sono tutti cani».

Leggendo queste righe di Sempronio, confesso, mi si sono inumiditi gli occhi: il giovane scrittore mi aveva fatto pena. Mi aveva fatto pena perché in fondo non era stupido, e il suo articolo non era tanto brutto, forse qua e là copiato, ma non proprio brutto. Mi aveva fatto pena questo giovane perché mi ricordava tanti altri giovani, tanti altri piccoli italiani che cercano di far male ad altri piccoli italiani; mi aveva fatto pena perché nelle sue parole trapelava l'odio e l'invidia per un suo (vogliamo usare un termine fuori moda?) compatriota che lasciava l'Italia, per un suo confratello che ora più che mai poteva aver desiderio di un augurale: «Buon viaggio!». Come salute di un italiano a un altro italiano non c'è male; ma in fondo questo spiega tante cose; spiega come sotto i tedeschi prima e fra gli uomini dello stesso stato tante denunce anonime fra gli uomini dello stesso sangue, e come troppi italiani abbiano una specie di sadismo a farsi del male fra di loro.

«Una donna a volte è più nociva di una bomba atomica», questa in frasa colla quale l'elegante prosatore conclude il suo articolo. Naturalmente tutti i vari Sempronio che fioriscono ai margini della letteratura giornalistica si guardano bene dal mettere sotto i loro articoli il loro nome e cognome. Forse sarebbe pericoloso.

OSCAR DE MEJO

CONCORSO: GI. VI. EMME. - LA SETTIMANA - FILM D'OGGI

CHI HA IL PIÙ BEL SORRISO? CHI È LA PIÙ BELLA ITALIANA?

CHI SARÀ "MISS ITALIA 1946"?

LA PROCLAMAZIONE DI MISS ITALIA 1946, L'ITALIANA DAL PIÙ BEL VISO ALLA QUALE VERRÀ ASSEGNATO IL PRIMO PREMIO DEL GRANDE CONCORSO 5.000 lire e una dote per un sorriso 100.000 lire... e più per un bel viso

AVVERRÀ NEL PROSSIMO SETTEMBRE A STRESSA NEL "GRANDE ALBERGO DELLE ISOLE BORMIOMI" ALTRE FOTOGRAFIE DI CONCORRENTI VENGONO PUBLIFICATE SUL PERIODICO "LA SETTIMANA"

(1. PREMIO) ALLA SIGNORINA DAL PIÙ BEL VISO. "LA BELLA ITALIANA 1946": L. 100.000 - Un radiogrammofono «Irradio» Milano - Buono per una pollicella da L. 40.000 della Ditta Billy di Milano - Mobile bar della Ditta Angelo De Baggis di Cantù (Como) - Un abito della Casa di Alta Moda «Gandy Moore», Torino, con cappello di Mirra Fyari, Torino - Una serie di foto Luxardo ed un provino cinematografico da eseguirsi a Roma o a Milano - Un impermeabile di lusso Brown - Servizio mantere in notte (11 pezzi) della Toledo-Laine ed Affini di Milano - Grande cofano con 6 paia di calze seta pura Santagostino - Valigia pieghevole della Ditta Prada di Milano.

360 PREMI PER OLTRE MEZZO MILIONE ALLE FANCIULLE DAL BEL SORRISO



MARISA MUSETTO Via Pacillo, 3 - Roma (Foto Armando)

ALBINA GREZAR Via Pietro Zorutti, 14 - Trieste (Foto Roma)

LYA RICCOLAI Via Burlanaceti, 20 - Lucca



GENNY CIAMBELLINI Via Rovani, 291 - Sesto San Giovanni. (Foto Norafoto)

ANNAMARIA SIMONINI Crespano del Grappo (Treviso) Studio Vellandi

MARGHERITA FERRERO Via Splatato, 96 - Torino (Foto Pozzo)



ANNA VIGNALI Parma (Foto Tosi)

SOFIA PEZZONI Strada Farnese, 4 - Parma (Foto Tosi)

TINA UGHETTI Corso Re Umberto, 127 - Torino (Foto Mangini)

TRE PRODOTTI CHE RINGIOVANISCONO LA PELLE E RENDONO PIÙ BELLO IL VISO:

CREMA PER VISO VELVERIS
CIPRIA-CREMA
ROSSO PER LABBRA



I prodotti «Veveris» della nuova serie di prodotti per il viso GI.VI.Emme, contengono il famoso elemento F-G, che è un vero e proprio medicamento per la pelle: favorisce il ricambio del tessuto ed evita il formarsi delle rughe. Le creme «Veveris» ed il rosso per labbra «Veveris», in lussuoso astuccio di metallo, sono quanto di meglio è stato creato, valendosi anche delle più recenti scoperte della cosmetica americana. Nelle confezioni dei prodotti «Veveris» - velo di primavera - in vendita presso i migliori negozi di profumeria, trovasi il Regolamento per partecipare al Concorso.

Chiedete crema dentifricia Erba-GI.VI.Emme di recente concezione ed il nuovo dentifricio GI.VI.Emme per chi ha le gengive delicate. Speciali per bambini.

★ PIUME E SASSOFONI ★

LAURETTA, subrettina di Spadaro

Ho conosciuto Lauretta Lauri una mattina sul palcoscenico del Mediolanum durante le prove. Spadaro, sempre col cappello in testa, provava una nuova canzoncina, piantato davanti al pianoforte come un pugilatore e Lauretta litigava con il regista perché voleva

esser lei la prima a «tagliare la passerella» altrimenti non sarebbe più entrata in scena. «Tagliare la passerella» in gergo, vuol dire essere la prima ad avanzare ancheggiando lungo quel corridoio che circonda l'orchestra, delizia e croce delle compagnie di rivista.



Lauretta Lauri nel suo camerino al Teatro Mediolanum.

E mentre litigava a Lauretta scendano dagli occhi, rotolando verso la bocca, due belle lacrime grosse e pesanti che parevano di glicerina.

A me piace fare il consolatore. Specialmente quando c'è da consolare una bella ragazza, perché Lauretta, subrettina di Spadaro, è senza dubbio una gran bella ragazza. Alta un metro e settantadue, biondissima, grandi occhi, bella bocca, spalle candide, seni «lasciamo perdere» (in gergo vuol dire «trionfanti») vita stretta..., gambe lunghe e ben modellate. Vorrei fare anche l'esame posteriore ma oggi sono a corto d'aggettivi, abbiate pazienza.

Dunque dicevo che mi piace fare il consolatore e così ho preso Lauretta per la vita e siamo andati in camerino. Non ho potuto prenderla per le spalle perché sono piccolo, ma era piacevole anche tenere la mano sulla carne che ricopre le cosole.

In camerino Lauretta si è seduta appoggiando i piedi al muro.

— Per farli passare il broncio, raccontami un po' la tua vita, Lauretta.

— Va bene, però devo far presto perché poi vado a mangiare.

— Guarda che ingrassi, stai attenta.

— Lascia perdere. Sono nata a Venezia nel 1927. Mio padre era Maître d'Hotel. Quando avevo due anni siamo andati a Treviso e ci siamo rimasti tre anni.

— Se bruci così il tempo, fra cinque minuti sarai già vecchia. Venezia e a sei anni ho cominciato ad andare a scuola.

— Eri brava?

— Macché. Mi piaceva giocare con le bambole e mandare in aria, riprenderle e rilanciarle tre palline rosse. Faceva la giocattola. Di studio non ne avevo proprio nessuna voglia. Portavo sempre dietro dei fischietti e la maestra mi cacciava ogni giorno dietro la lavagna.

— Eri un discolo, allora.

— Stai a sentire, quando potevo mi portavo anche la farina di cu-



Lauretta Lauri e Nuccia Boni trepidanti, in attesa del debutto.

stagne e la mangiavo durante la lezione. Un giorno la maestra mi disse: «Lauretta, ma cosa fai?», e io per rispondere buttai fuori dalla bocca tutta la farina. Finite le elementari andai al Filologico, una scuola privata, a studiare francese e stenografia.

— Li hai imparati almeno?

— Ci sono stata tre anni ma ho imparato solo a ballare... Sai, invece di andare a scuola, andavo nelle sale da ballo o a giocare a nascondersi in campietto.

— E come hai fatto poi a venire in rivista?

— Avevo già recitato in compagnia del Dopolavoro, spettacolante quando ero andata per un anno in compagnia a Trento. Poi una mia amica, impiegata alla Cines, a Venezia, mi presentò a Cinecittà e nel 1944 son riuscita a fare la genericca

nel film «Ogni giorno è domenica» e una partecina ne «L'ultima illusione».

— Così, ma ho fatto così poco.

Poi conobbi il ballerino Bruno che mi fece entrare come subrette nella sua compagnia con Brant. Dopo sono venuta con Spadaro.

— Una carriera piccola.

— Ho solo diciotto anni. Però voglio arrivare ad essere una grande stella.

— Arriverai, ma se cominci a piangere ora per la passerella cosa farai quando sarai grande?

Ecco che Lauretta è già consolata. Gli occhi le sorridono, ora. Scuote ma quando gli occhi di Lauretta sorridono non si può resistere. Volete lasciarvi un momento soli?

ALFREDO PANICUCCI

Quareschi Quareschi Quareschi

Orologi e cartoni

DIARIO DI UNO SPETTATORE

È un po' come per la faccenda della Svizzera. Orologi, cioccolata, neutralità e industria alberghiera: ogni tanto qualcuno scopre che se l'Italia facesse come la Svizzera si starebbe benone tutti.

Lo stesso per i cartoni. Ogni tanto qualcuno scopre che in Italia si potrebbero fare degli eccellenti cartoni animati. Disegnatori e tecnici non mancano certamente; mancano di soggettisti non è neppure il caso di parlarne; l'italianissimo Pinocchio non è forse il primo e il miglior soggetto per cartoni animati?

Così saltà fuori il tipo che accetta biglietti da mille, si implanta uno studio, si lavora una quindicina di mesi e, alla fine, si manda tutto al macero e si concluda che, per far qualcosa di buono, ci vorrebbe la organizzazione di Walt Disney.

Come per la faccenda della Svizzera: orologi, cioccolata e albergatori non mancano, in Italia. Quel che manca è la Svizzera.

Vae victis!

La guerra è stata un cataclisma molto importante, siamo d'accordo. Però a un bel momento è finita. Il vero guaio verrà presto, quando cominceranno a circolare i film americani sulla guerra e noi la finiremo più.

Questa volta tocca a noi: prepariamoci quindi a vedere cose straordinarie: inseguimenti con Jeeps e carri armati attraverso le colline di Venezia, con gondola finale e bacio del liberatore sullo sfondo suggestivo del Ponte dei Sospiri. Miracolosi atterraggi di aerei dentro il Colosseo e sopra il Duomo di Milano. Battaglie di sottomarini nell'Arno debitamente solcato da gondole. Ardite azioni di controspio-

naggio: pur esempio, da un finto suonatore di mandolino, il quale mangia maccheroni con la mani e ha uno zio che gira con trombone e cappello a pan di zucchero (radio trasmettente dentro il cappello a pan di zucchero) si arriva alla scoperta di un covo di spie nel cratere del Vesuvio.

Tutto questo però non ci preoccupa. Uno si preoccupa quando si chiede: «Come si giudicheranno?»

E se poi dovessero giudicarci come noi abbiamo giudicato loro? Non finiranno mai più di pagarla, questa dannata guerra.

Grave responsabilità

Tanti anni fa portai una ragazza a vedere un film tratto da «I pro-

messi sposi», e alla fine la ragazza mi disse: «In fondo questo Manzoni vale ben poco. È il solito pallone gonfiato dalla propaganda».

Non riuscii mai a farle leggere i «Promessi Sposi»: ne aveva già avuto abbastanza, mi rispondeva ogni volta; e adesso quella ragazza — che è poi diventata signora — tutte le volte che passiamo davanti al monumento a Manzoni mi domanda cosa aspettino a epararlo e a mettere al posto suo per esempio, Sem Benelli il quale nel film della «Cena delle bestie» con Nazario, ha dimostrato di saperci fare molto di più.

Con tutto questo, una settimana fa ho portato il mio bambino a vedere «Pinocchio». Adesso non ricordo bene come cominci perché è un film che non comincia mai,

ricordo però come finisce.

Paese napoletano del '700: il burattinaio Mangiafuoco il quale gira su una specie di Bucintoro con ruote da biga romana, ha trovato una chiave d'oro. La chiave della porta che immette nel regno incantato; porta che, guarda il caso, è nascosta dietro la famosa pentola pitturata nel camino di Geppetto. Qui, naturalmente, la pentola è pitturata su una tela. La chiave grazie all'intervento del cane Medoro finisce in uno stagno dove abitano certe tartarughe una delle quali è stata benedetta da Pinocchio. Pinocchio viene così in possesso della chiave. Inseguito da Mangiafuoco e da un venditore ambulante di rane vive, ha appena il tempo di trovare la porta e di entrare nel regno incantato assieme a

Geppetto, Colombina, Pulcinella e Medoro. Arriviamo così in una grotta tipo Postumia, nel fondo della quale c'è il meraviglioso «Libro della Scienza» alto metri 3 e largo 2. Geppetto riporta a galla il libro e lo rivediamo che, accompagnandosi col suo organino, spiega al popolo le varie illustrazioni che valleggiavano nel formidabile volume.

Mentre sta commentando quella che rappresenta l'antico veltro usato per andare alla scoperta del Polo Nord, arriva Mangiafuoco inferocito. Ma ecco il veltro dell'illustrazione materializzarsi. Il veltro esce dal libro, si freggia via via e comincia a navigare in aria, a venti metri di altezza. Periplo della piazza quindi ancoraggio. Sul veltro c'è un signore vestito di pelliccia come un Amundsen: una scala di corda viene lanciata dall'aeroplano che recolo Pinocchio, Geppetto e C. i salvano, e via col vento in poppa. Fine.

Noi avevamo inventato un aff-casse slogan, in casa nostra: «Impara a leggere Pinocchio!». E così perai leggere Pinocchio!». E mio figlio, incantato, dalle abilità anticipazioni di uno appetitoso «Prosamente» balenante di nasi che si allungano, di fatine dai ospelli turchini, di burattini che diventano ciuchi, di paesi dei balocchi di balene ammobiliare eccetera, si era messo a sgobbare forte. Ma, visto il film, ha detto: «Pinocchio è stupido».

E così da una settimana il quadro delle aste dorme nell'angolo più buio della casa.

Attenti prima di portare ai cinema i bambini: attenti a non rovinare quelle pochissime cose buone che gli uomini hanno creato per rivestire di calda illusione la realtà, troppo fredda per la pelle sottile dei bambini.

QUARESCHI



**film
D'OGGI**

ULTIMISSIME

**GRAZIE, DE SICA,
PER AVERCI DATO
"SCIUSCIA"!**

PIÙ LUCROSO DEL CINEMA CONSTANCE BENNETT FABBRICA COSMETICI

Hollywood, 2 maggio, notte.

(H. H.) E' notoria la speciale disposizione che ha per gli affari Constance Bennett alias marchesa de La Falaise. (Non intendiamo parlare degli affari coniugali, sia ben chiaro). La marchesa Bennett dirige adesso, con ottimo esito, una notissima fabbrica di cosmetici. Se fossimo maligni potremmo insinuare che la capricciosa attrice si è decisa, finalmente, a pensare alla sua vecchiaia. Infatti ella deve aver superato i venti anni da molti lustri e occorreranno certo notevoli accorgimenti, da parte dei maestri del trucco, per far sì che gli ammiratori della stella non si accorgano della giovinezza sfiorita. Ma noi non siamo maligni e a certe insinuazioni non pensiamo affatto. Anche Joel McCrea possiede uno spiccato senso degli affari. Molti ettari di terreno intorno ad Hollywood gli appartengono ed egli se ne occupa attivamente praticandovi colture speciali, dei cui risultati si avvantaggiano poi — dietro regolare compenso — le altre fattorie e lo stesso Governo degli Stati Uniti. Joel McCrea è un attore di cui non abbiamo sinora sentito la mancanza. Che continui pure a coltivare le sue terre; il cinematografista non avrà certamente a dolersene. Chi si ostina nel commercio e nell'industria, senza tuttavia trascurare la produzione cinematografica, è anche la decana delle attrici, la « fidanzata del mondo » Mary Pickford. Incominciò un tempo ad impiegare i capitali nelle macchine da cucire, poi passò agli articoli per il tennis, al tempo della famosa Coppa Davis, in seguito ritenne conveniente stipulare un contratto con la dea della bellezza, la rinomatiss-

sima Peggy Jeremy, e allestì perciò a Nuova York un completo e modernissimo istituto di bellezza, che fu inaugurato da Marion Davies; la maschera di bellezza « Mary » è infatti la più efficace delle cure dell'istituto. Mary Pickford, l'inventrice, ne va fiera e l'adotta instancabilmente.



Fritz Lang dirige «Scarlet Street» (ovvero il rifacimento de «La Chienne») seduto in terra.

VESSATORI SISTEMI DI ESPORTAZIONE

Per 1 Rossellini: 1 Mattoli e 2 Gallone

Il successo di «Roma città aperta» ha superato ogni previsione. Le repliche del film di Rossellini si svolgono ininterrottamente a Nuova York, con un larghissimo consenso di pubblico. La scrittrice Dorothy Thompson, la moglie del celebre Sinclair Lewis, ha dedicato una intera puntata della sua rubrica bisettimanale che lei tiene su un quotidiano di Nuova York, per magnificare i pregi del film e coglierne, in sintesi, la natura e quel tanto di «italiano» che lo rende preciso e vivo. Queste attestazioni della stampa d'oltre atlantico, così resta a tributare lodi allo straniero, ha inteso un nostro amico svizzero, che s'interessa del notaggio del film nella Repubblica Eterna, a recarsi alla casa distributrice di «Roma città aperta» per trattare l'esportazione in Svizzera di quel film. Superati i consueti preamboli, i distributori italiani hanno fissato all'agente svizzero delle condizioni svantaggiosissime, chiedendo cifre esorbitanti. Se si pensa che in Svizzera non si contano più di trecento sale,

si dovrà convenire che un noleggiatore non può spendere la bellezza di due milioni per importare un film. Ma non basta. «Se volete Roma città aperta, dovrete portarvi via anche La vita ricomincia, Il canto della vita, Bl-

ragliu e La resa di Tito. Se no è inutile discutere». E così, nonostante gli sforzi delle nostre forze migliori, il vero e genuino cinema italiano non può affermarsi all'estero perché una infinità di palte al piede gli impediscono di camminare. L'ostinazione infondata di quei cineasti che hanno scambiato il cinema per la palestra delle loro insulsi saggi minaccia ancora una volta di compromettere, e forse per sempre i risultati di coloro che praticano il cinema con assoluta competenza. Troppi produttori ancora oggi mirano a realizzare i film «all'americana», quando davanti ai loro occhi vi è l'esempio felicissimo di quel film che hanno ricevuto l'appoggio fecondo degli autentici uomini di cinematografo.

Il pubblico vuole del film che parta con un linguaggio semplice e che non dimentichi la nostra vita, quella di tutti i giorni. E' meglio lasciar perdere i film soporiferi; quelli ci vengono inviati dall'America, e sono tutti allestiti con una sapienza irraggiungibile.



Marva Louis, la cantante mulatta che presto verrà in Italia scritturata dall'A.T.I., è la moglie del campione mondiale di pugilato Joe Louis.

PER QUESTI UOMINI niente donne!

Hollywood, 2 maggio, notte. Una statistica elaborata dai redattori del periodico Film Monthly ha stabilito che esistono ad Hollywood molti uomini di cinema che non possono sopportare la presenza delle donne. «Molti registi e molti attori — ha scritto Frank G. Bert — non tollerano, durante la realizzazione di una scena, elementi femminili intorno a sé, eccetto, s'intende, le attrici». Pare assurdo che fra questi «misogini dello schermo» si annoverino anche il regista George Cukor, gli attori Alan Ladd, Fred Astaire, George O'Brien oltre i quasi tramontati Ramon Novarro e Nils Asther.

TORMENTATA DAI RIMORSI SI UCCIDE LA BAAROVA

Molte cose si erano dette sul conto di Lida Baarova. Spia, agente dei nazisti, concubina delle più alte gerarchie tedesche, rinnegata e traditrice. Lida infatti, dopo l'arrivo delle truppe russe a Praga, era stata costretta a spazzare le vie del centro della città, con la testa rapata, fra il dilagare della popolazione. Chi l'aveva avvicinata si era recato al Palazzo di Giustizia della città per testimoniare a carico dell'attrice; ma, in verità, vi furono anche delle testimonianze atte a disculpare la bella Lida. In carcere, l'attrice piangeva continuamente, si disperava, e quando le portarono la notizia infelice della sua condanna a morte, Lida Baarova fu colta da una vera e propria crisi che durò molte ore. Senonché vi fu chi volle alleviare le pene all'attrice. Fu un militare alleato, che innamoratosi della ex-diva, le portò continuamente alimenti, dichiarandosi deciso a sposarla non appena la corte avesse decretato l'assoluzione. La condanna a morte, che come si è detto era solo affettosa, quasi una ipotesi, si mutò infatti, non si sa come, in una assoluzione. L'attrice fu scarcerata. Con i mezzi non laudici che fornirono alcuni vecchi amici, Lida Baarova prese alloggio in un albergo della città. Ma i molti visi ostili, le continue umiliazioni, e soprattutto i frequentissimi rimorsi per le malefatte di un tempo, la misero in una tale condizione di spirito da spingerla al suicidio. Così Lida Baarova attuò il suo insano proposito una mattina di sole: scrisse brevi righe di saluto agli amici, si vestì elegantemente e si gettò dalla finestra nella via sottostante. Molta folla si fece intorno al cadavere sfraccellato di quella che fu una fra le più belle donne dello schermo. L'indulgenza degli uomini le procurò la morte.

TRIVIALE BETTE DAVIS

Bestemmia come un carrettiere - È impudica nei salotti - Ma è gentile con la stampa.

Hollywood, 2 maggio, notte.

(H. H.) Una rivista americana ha indetto un « referendum » fra i lettori e fra i suoi stessi redattori per stabilire quali fossero le attrici più amate, le più odiate, le più languide, le più colteriche e così via. I risultati sono stati sconcertanti davvero. Molte rivelazioni, novità, giudizi originali e tavolta anche indiscrezioni hanno dato ai lettori un quadro completo e insolito della « Hollywood in privato ». Sorviamo la proclamazione della migliore attrice, dell'attrice più deliziosa e così via. Le preferenze erano dettate dalla simpatia dei lettori, e consideriamo piuttosto il giudizio dato dai giornalisti su Bette Davis. Bette è l'attrice più volgare e triviale di Hollywood. « Bette bestemmia come un carrettiere — conclude la nota della giuria — ride squadratamente, si esprime con frasi da malafemmina, e quando siede in salotto accavalta le gambe sconciamente; malgrado tutto è molto gentile con i giornalisti ».

Non vorremmo trovarci al posto dei redattori di quella rivista — pur ammettendo la rara gentilezza di Bette — ora che

quel giornalista l'hanno così poco cavallescamente denigrata. Ma se anche la cosa è completamente vera, non dobbiamo dimenticare che pure Tallulah Bankhead, recentemente ritornata allo schermo nell'interpretazione di « Lifeboat », aveva quasi le stesse maniere di Bette Davis. Forse, per questo motivo, Gary Cooper la lasciò, dopo il loro grande amore culminato a Parigi. Tallulah bestemmava in tutte le lingue (ora non lo fa più) e insultava il prossimo con delle espressioni così ricercatamente volgari che l'ambiente di Hollywood ne era tutto scosso. E si che per scuotere Hollywood, si vuole qualcosa di « veramente forte ». Poi anche Tallulah si calmò, e così che se anche la sua poteva apparire una degenerazione intellettuale, così non lo pensavano i produttori, che le venivano tutto ad un tratto dimenticata. E ritorno Tallulah, buontuona, a parlare educatamente ed esprimersi con termini appropriati e gentili. Sarà anche così di Bette Davis? Lo speriamo. Ma per ora la grande attrice sfidava l'arrogante parigino per avvertire le sue pittoresche conquiste linguistiche.

IRRETITO O INNAMORATO?

Moglie di 45 anni per Freddie Bartholomew

Hollywood, 2 maggio, notte.

(H. H.) Se noi invecchiamo, i bambini prodigio crescono. Un giorno anche loro saranno commendatori (come noi); avranno la pancetta, l'aricemia e la civiltà, attuali mali che avvelenano la nostra esistenza. Deanna Durbin ha già avuto due mariti e una figlia, Shirley Temple, Jackie Cooper e Judy Garland si sono sposati, il vecchio Jackie Coogan del « Monello » ha un figlio, e si avvicina alla trentina. Ora anche Freddie Bartholomew, il « mitordino », il commovente protagonista di « Davido Copperfield », superati i venti anni, ha deciso di compiere il gran passo, o il malpasso come dicono i pessimisti. Freddie, dunque, si è deciso a non ha fatto un ottimo affare. L'attuale signora Bartholomew non è altri che l'agente pubblicitaria del bambino: miss Ayna Tanez, dall'apparente età di quarantacinque anni (ma in effetti ne ha solo 37).

La signora Bartholomew è un donnone: alta, grassa, non più giovane, potrebbe essere benissimo la zia di Freddie. Dicono che i due si vogliono bene, mentre i maligni sussurrano che sotto questo matrimonio c'è una puzza di circonvenzione d'incapace. Il matrimonio ha raccolto un numero stragrande di spettatori, che miravano solo allo spettacolo dell'uscita dalla chiesa degli « sposini ». E lo spettacolo non fu davvero dei più divertenti. Il povero Freddie sorrideva a destra e a sinistra con l'aria ostentatamente disinvolta, ma era abbastanza evidente la presa sul braccio che gli infliggeva la moglie. Se non fossero avvenuti dei dissensi fra Freddie e Jackie Cooper, quest'ultimo gli avrebbe tenuto un discorso da amico. Jackie infatti ha sempre protetto Freddie in ogni circostanza. L'ha consigliato, gli ha fatto da fratello maggiore. Quando fu più urgente e necessario il suo consiglio, Jackie aveva già litigato con Freddie. E questi fu costretto a far da solo...